CATECHESI

• **ATTUALITÀ**

Per un catecumenato efficace.
Indicazioni da un convegno
(G. Biancardi)

• **APPROFONDIMENTI:**
QUALE CATECHESI "POLITICA"?

Fede e ideologia politica. Quale rapporto?
(G. Biancardi)

Laicità, laicismo e fondamentalismo
(G. Savagnone)

La cittadinanza "coerente".
Valori, fede, laicità
(L. Nicastro)

Cittadini del presente, cittadini del futuro.
Quando la catechesi parrocchiale educa alla politica
(D. Cravero)

«Cristiani sindacalisti o sindacalisti cristiani?».
Intervista a Savino Pezzotta
(G. Godio)

Da cristiani nell'amministrazione della città
(M. Borgione)

CEC

A CURA DEL
CENTRO EVANGELIZZAZIONE E CATECHESI DON BOSCO

5 MAGGIO
GIUGNO 2006

ELLEDICI

PREPARARE I BAMBINI AI SACRAMENTI

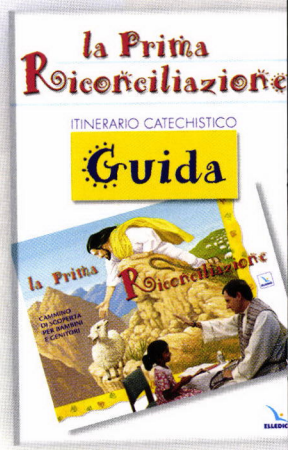


Due cammini di scoperta per bambini e genitori. Sussidi che fanno continuo riferimento alla famiglia, perché il cammino portato avanti in parrocchia abbia una eco adeguata nell'ambiente in cui il bambino cresce.

LA PRIMA RICONCILIAZIONE

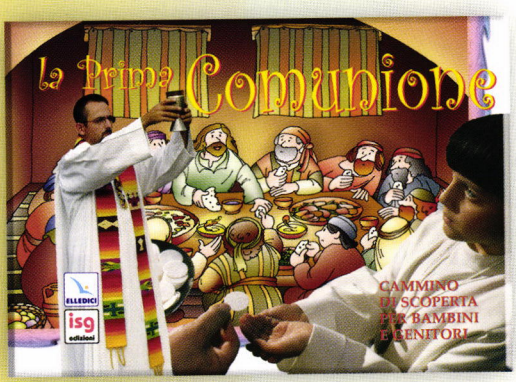
- **Libro per i bambini e le famiglie.**
  Pagine 80. € 5,00
- **Guida per gli educatori e i catechisti.**
  Pagine 48. € 7,00

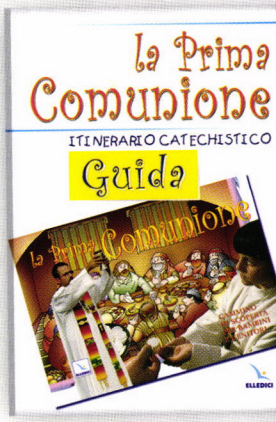




LA PRIMA COMUNIONE

- **Libro per i bambini e le famiglie.**
  Pagine 80. € 5,00
- **Guida per gli educatori e i catechisti.**
  Pagine 48. € 7,00







Una metodologia facile e coinvolgente per guidare co gioia i bambini nel cammino della fede.

Corso Francia, 214
10090 Cascine Vica - Rivoli (To)
Tel. 011.95.52.111 - Fax 011.95.74.048
Internet: www.elledici.org • E-mail: vendite@elledici.org

ELLEDIC

MAGGIO-GIUGNO
2005-2006/5
ANNO 75°

A cura del Centro Evangelizzazione e Catechesi «Don Bosco» (CEC)

Condirettori:
Giuseppe Biancardi, Alberto Martelli.

- tel.: 011.95.52.111
- fax: 011.95.72.900
- e-mail: catechesi@elledici.org

Redazione:
A. Bozzolo, G. Ciravegna, U. De Vanna, M. Filippi, A. Fontana.

■ **Abbonamento 2005-2006 ai 6 numeri di «Catechesi»** (64 pp.):
per l'Italia: € 22,00
numero singolo: € 6,00
per l'Estero: € 31,00

- su CCP n. 32691107 intestato a Catechesi Elledici 10096 LEUMANN TORINO
- *on line*: www.elledici.org/periodici
- *controllo e verifica dell'abbonamento* www.elledici.org/periodici

Ufficio Abbonamenti:

- tel. 011.95.52.164/165
- fax: 011.95.74.048
- e-mail: abbonamenti@elledici.org

Responsabile: Pietro Damu

Registrazione Tribunale di Torino (14-2-1949) n. 390
Stampa: S.G.S. Torino

Associato all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)

CATECHESI

Redazionale 2

Attualità

Per un catecumenato efficace. Indicazioni da un convegno (G. Biancardi) 3

Approfondimenti: Quale catechesi "politica"?

Fede e ideologia politica. Quale rapporto? (G. Biancardi) 8

Laicità, laicismo e fondamentalismo (G. Savagnone) 22

La cittadinanza "coerente". Valori, fede, laicità (L. Nicastro) 31

Cittadini del presente, cittadini del futuro. Quando la catechesi parrocchiale educa alla politica (D. Cravero) 44

«Cristiani sindacalisti o sindacalisti cristiani?». Intervista a Savino Pezzotta (G. Godio) 53

Da cristiani nell'amministrazione della città (M. Borgione) 59

Segnalazioni 63

redazionale

CATECHESI 2005-2006/5 UNA MAPPA

Quando questo fascicolo di *Catechesi* giungerà ai suoi lettori si saranno concluse da almeno un mese le elezioni politiche italiane. Senza alcun riferimento ai risultati delle stesse e in un momento in cui il calore della passione politica, com'è logico attendersi, dovrebbe essere alquanto attenuato, la rivista intende ritornare sull'argomento "politica" e proporre una pacata riflessione sul come possa essere svolta, oggi, una corretta catechesi anche su questo tema, per molti aspetti delicato.

La riflessione è condotta anzitutto sul piano dei principi. Così, un primo intervento di indole generale delinea il rapporto ideale che dovrebbe instaurarsi tra fede cristiana e qualsiasi realizzazione dell'uomo, ivi compresa l'ideologia politica (G. Biancardi, cultore di pastorale e catechesi). Questo primo intervento viene successivamente approfondito con il contributo di due docenti di filosofia e scienze sociali, noti per i loro scritti sulla materia: i proff. Giuseppe Savagnone e Luciano Nicastro. Il primo studia il principio di laicità con il quale è chiamato a confrontarsi il credente quando si impegna sul terreno politico; il secondo affronta il difficile tema di come il cristiano possa vivere coerentemente la propria fede quando questa debba coniugarsi con una laicità che propone scelte politiche in contrasto con la visione cristiana della realtà.

Richiamati gli orientamenti fondamentali, il discorso prosegue su un piano più pratico. Un parroco (D. Cravero) si chiede in che termini una parrocchia può "fare" catechesi politica, mentre un noto sindacalista (S. Pezzotta, ex segretario della CISL) e l'amministratore di una grande città (M. Borgione, assessore al comune di Torino) offrono la loro testimonianza per dirci come si possa svolgere da cristiani una attività pubblica e quindi "politica". Crediamo si tratti di due testimonianze che possono opportunamente arricchire e dare concretezza ad ogni riflessione catechistica che si voglia intraprendere sulla politica.

Su un versante più tradizionale e frequentato della catechesi si pone, invece, lo scritto di apertura. Le pagine iniziali del fascicolo, dedicate all'attualità, intendono riferire sul dibattito in tema di *catecumenato* che si è sviluppato nel corso di un convegno svoltosi a Roma nel febbraio scorso, a cura degli organismi centrali della CEI deputati, appunto, alla cura del catecumenato e della catechesi. Si tratta di un argomento che indubbiamente necessita ancora di molta riflessione e sperimentazione in àmbito italiano, ed è meritevole perciò di costante attenzione. Consapevole di questa necessità, in questo numero la rivista segnala con particolare evidenza due ampi momenti di studio che, nei prossimi mesi, intendono precisamente approfondire i due temi correlati del catecumenato e dell'iniziazione cristiana, con speciale riferimento all'età della fanciullezza ed adolescenza.

attualità

PER UN CATECUMENATO EFFICACE.

Indicazioni da un convegno.

Giuseppe Biancardi

1. «Modello di ogni catechesi è il catecumenato»

«Modello di ogni catechesi è il catecumenato battesimale, che è formazione specifica mediante la quale l'adulto, convertito alla fede, è portato fino alla confessione della fede battesimale durante la veglia pasquale».[1]

«Le condizioni attuali rendono sempre più urgente l'insegnamento catechistico sotto la forma del catecumenato, per numerosi giovani e adulti che, toccati dalla grazia, scoprono a poco a poco il volto di Cristo e provano il bisogno di donarsi a lui».[2]

«Il Catecumenato battesimale, ispiratore della catechesi della Chiesa».[3]

Così, a proposito di catecumenato, si esprimono tre documenti della Chiesa universale che hanno scandito il cammino della catechesi nel postconcilio.

La convinzione della esemplarità della catechesi proposta in chiave catecumenale è rifluita ed è stata accolta dalla Chiesa italiana, alle prese, in questi ultimi anni, con due problemi sempre più evidenti.

Da una parte l'affermarsi anche da noi, in Italia, di una società post-cristiana che ha fatto venir meno il «catecumenato sociale» (J. Colomb) del passato e, per contro, ha mostrato in tutta evidenza la necessità di riscoprire e valorizzare nuovamente il catecumenato «personale» tipico delle origini della Chiesa, per una adesione consapevole e convinta alla fede cristiana da parte del singolo. E questo, anche nei confronti di quanti, secondo tradizione, sono stati "iniziati" alla vita cristiana almeno parzialmente, con il battesimo, fin dai primi mesi di vita. Per costoro, la Chiesa italiana, dopo aver redatto i catechismi «per l'iniziazione cristiana» di bambini, fanciulli e ragazzi (1991-1992), ha sviluppato senza soluzione di continuità la propria proposta iniziatica attraverso le tre recenti *Note* pubblicate tra 1997 e 2003.

D'altra parte, la situazione di cui sopra – cioè il maturare di una società non più cristiana –, unitamente al crescente fenomeno migratorio, ha portato alla marcata presenza, anche tra noi, di persone in età giovanile ed adulta, sia di origine italiana che immigrate, non iniziate alla vita cristiana attraverso i tre sacramenti di battesimo, cresima ed eucaristia.

Dunque, anche le nostre Chiese locali devono ormai fare i conti con la necessità di istituire un vero e proprio catecumenato per chi non è cristiano, non-

[1] *Messaggio* del Sinodo del 1977 sulla catechesi, n. 8.

[2] PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, n. 44.

[3] Titolo sotto cui il *Direttorio Generale per la Catechesi* del 1997 raccoglie i nn. 90-91 (ma cf pure i precedenti nn. 88-89).

ché forme di catechesi ad ispirazione catecumenale per quanti intendono completare l'iniziazione sacramentale o vogliono riscoprire e vivere in autenticità la propria fede.

Pur se oggetto di interesse ormai da alcuni anni, tutto sommato la tematica si presenta come una "riscoperta" ancora ai primi passi, bisognosa di ulteriori approfondimenti sia sul piano teorico (si pensi alla riflessione sulla natura della "iniziazione cristiana", tema strettamente correlato con quello del catecumanato), sia sul piano dell'applicazione a livello di metodologia pastorale.

«La presenza del catecumenato sta diventando ormai una componente abituale nelle nostre diocesi, con significative celebrazioni nella Veglia Pasquale e curati itinerari seguiti da generosi accompagnatori.
Circa 110 diocesi vedono domande di battesimo di adulti ogni anno, tra le quali alcune che attestano un centinatio di persone (vedi le grandi città, come Roma, Milano, Torino) o svariate decine... Molte diocesi si sono dotate di un apposito Servizio diocesano per il catecumenato, altre hanno affidato la cura agli UCD o ULD, secondo le indicazioni della Nota del 1997» (mons. W. Ruspi).

Bene ha fatto, quindi, il Servizio Nazionale per il Catecumenato della CEI, in collaborazione con l'analogo Servizio della diocesi di Roma e l'Istituto "Ecclesia Mater" della Lateranense, ad organizzare un convegno su «Il catecumenato nella Chiesa in Italia» (Roma, Casa Bonus Pastor, 6-7 febbraio us.).

Pensato, secondo gli organizzatori, per i responsabili dei vari uffici diocesani chiamati ad occuparsi del tema, in realtà l'incontro di studio ha finito con il raccogliere anche altri referenti tra quanti nelle comunità locali hanno a cuore una trasmissione efficace della fede alle nuove generazioni, nate da famiglie cristiane, o ai "pagani" che chiedono di aderire alla fede cattolica.

Le giornate di studio hanno avuto come oggetto specifico il catecumenato inteso in senso stretto, cioè come il periodo che prepara alla iniziazione con battesimo-cresima-eucaristia. Sono stati tuttavia inevitabili i riferimenti anche ad una catechesi offerta in chiave catecumenale ai già iniziati.

Dell'articolata riflessione sviluppatasi durante il raduno ci limitiamo qui a evidenziare due temi:

2. La lezione della storia

È toccato a mons. Giuseppe Cavallotto, vescovo di Cuneo ma fino a pochi mesi fa rettore dell'Urbaniana e noto studioso proprio di catecumenato, aprire i lavori, deducendo dalla ricca storia di questa complessa istituzione le "lezioni" che essa può offrirci oggi. Al dire del presule, la storia ci insegna che un catecumenato efficace è:

– *Un cammino a tappe*, costituito da almeno tre momenti: una preparazione "lontana" e una immediata ai sacramenti, completate dal momento della mistagogia. È cammino costruito con logica iniziata, a partire dalla situazione spi-

rituale del catecumeno, criterio decisivo per l'elaborazione di un fruttuoso cammino personale.

– *Scuola di vita cristiana*. Il catecumenato prende le mosse da una fede embrionale ma intende indirizzare il candidato ad una fede matura, ad una "mentalità" di fede che porta l'uomo a "vedere, giudicare, agire" come Cristo.

– *Cammino incentrato su una triplice esperienza: catechistica, celebrativa e ascetico-penitenziale*. Il catecumenato propone una *catechesi* essenziale ed insieme organica, per "costruire l'edificio" della fede in cui sono compresenti tutti gli elementi necessari (verità, legge morale, preghiera, sacramenti). Tale catechesi ha una costante dimensione biblica e una struttura dialogica, secondo la logica della *traditio-redditio*. Il percorso catecumenale è scandito, inoltre, dall'esperienza della *celebrazione*: alcune saranno celebrazioni compartecipate con i *fideles*, altre proprie (esorcismi, riti di iscrizione, esami, *redditio*, ecc.). Infine, l'aspetto *ascetico-penitenziale* si esprime in: digiuno, astinenza, elemosina, esercizi vari di penitenza; il tutto in funzione della carità.

Il catecumenato «non è una semplice esposizione di dogmi e di precetti, ma una formazione a tutta la vita cristiana ed un tirocinio debitamente esteso nel tempo, mediante i quali i discepoli vengono in contatto con Cristo, loro maestro. Perciò i catecumeni siano convenientemente iniziati al mistero della salvezza ed alla pratica delle norme evangeliche, e mediante riti sacri, da celebrare in tempi successivi, siano introdotti alla vita della fede, della liturgia e della carità del popolo di Dio. In seguito, liberati, grazie ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, dal potere delle tenebre, morti e sepolti con Cristo, ricevono lo Spirito di adozione a figli e celebrano il memoriale della morte e risurrezione del Signore con tutto il popolo di Dio» (***Ad Gentes* 14**).

– *Azione educativa al plurale*, ove intervengono diversi attori, ognuno con un proprio ruolo specifico: *Dio*, anzitutto, che previene e accompagna con la sua grazia; il *catecumeno* che risponde al dono di Dio cooperando con la sua grazia; la *comunità* ecclesiale, "madre" che considera il catecumeno come un bimbo in gestazione nel proprio grembo, ma che lo accompagna anche dopo la celebrazione iniziatica; il *catechista*, vero "padrino" e "garante".

– L'antico catecumenato, ancora, ci insegna: la legittimità della *sperimentazione* e della *pluralità* di itinerari catecumenali; la centralità della *persona*; l'importanza del *"contagio" missionario*; il primato dell'*evangelizzazione*; il legame *catechesi-liturgia*; l'importanza di una *formazione "integrale"* attraverso un vero tirocinio di vita cristiana certamente non riducibile alla sola istruzione; la *maternità della Chiesa* e il *primato di Dio*.

3. Il "luogo" del catecumenato

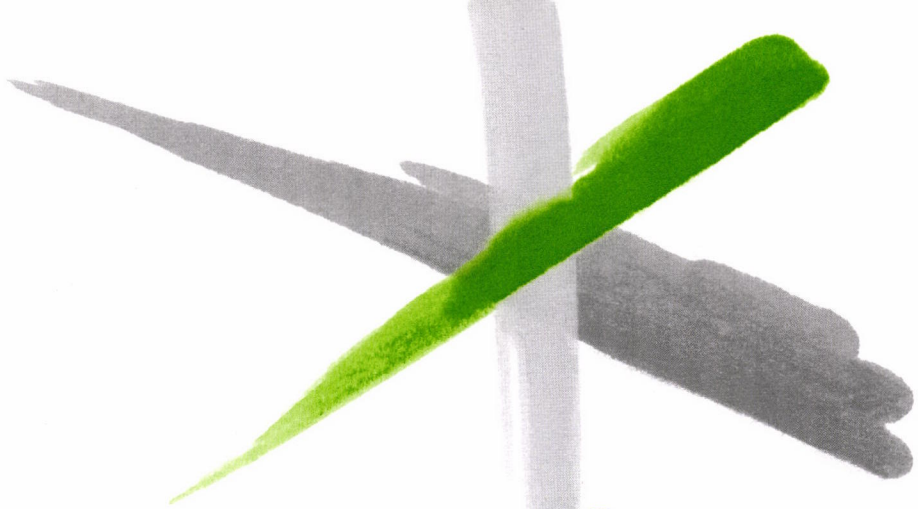
Un tema particolarmente delicato e meritevole d'attenzione è stato sottoposto all'attenzione dei convegnisti da don Paolo Sartor, da vari anni responsabile del Servizio per il catecumenato dell'arcidiocesi di Milano: quello della *parrocchia* come "luogo" per eccellenza deputato alla cura dell'iniziazione cristiana dei catecumeni. Tema delicato, in quanto – come hanno anche annotato altri autorevoli relatori intervenuti al convegno – la parrocchia è «spesso solo spettatrice» del cammino dei catecumeni (mons. G. Betori) o addirittura esprime «forze di inerzia che frenano la messa in atto del catecumenato» (mons. W. Ruspi), con il risultato che difficilmente il neo-battezzato si inserisce nella vita parrocchiale e abbandona così la pratica della fede, anche perché non trova una vera comunità cristiana accogliente e partecipe.

Sull'argomento, il relatore don Sartor ha anzitutto recato l'esperienza della Chiesa di Francia, ove nel 1953, precisamente nella diocesi di Lione, è stato restaurato per la prima volta – a livello di Chiese occidentali – il catecumenato. La lettura della suddetta esperienza mostra che la Chiesa d'Oltralpe, al fine di superare i limiti della parrocchia tradizionale in rapporto a catecumeni e neofiti, ha a volte pensato e proposto comunità *ad hoc* per i neofiti, quasi «comunità di neofitato».

Dal canto suo, la CEI ha indicato esplicitamente la parrocchia come «luogo *ordinario* e *privilegiato* di evangelizzazione», e dunque anche del catecumenato.

Con i due aggettivi, i nostri vescovi da una parte sembrano escludere ogni forma di "parrocchialismo" esasperato; d'altro canto scommettono ancora sulla capacità della parrocchia di accompagnare il cammino catecumenale di ogni nuovo credente, ed indicano chiaramente a quest'ultimo la parrocchia stessa come luogo per eccellenza in cui esprimere la vita cristiana che è vita di comunione.

A fronte dell'indicazione magisteriale sta la realtà delle nostre parrocchie che – osserva ancora Sartor – forse sono più abituate e abili a «educare i già cristiani che non a convertire i pagani». Nonostante tutto, la parrocchia può probabilmente riuscire nel proprio compito catecumenale, valorizzando l'aiuto che può venire dagli organismi diocesani e di zona, ma soprattutto scegliendo la via dell'evangelizzazione, intesa quando è il caso proprio come primo annuncio. La scelta la obbligherà necessariamente a rinunciare a fare tante delle cose che essa fa abitualmente, ma in tal modo – grazie proprio al catecumenato – riscoprirà di esistere per la missione.



approfondimenti

QUALE CATECHESI "POLITICA"?

FEDE E IDEOLOGIA POLITICA.

Quale rapporto?

Giuseppe Biancardi

1. Un'unica fede, due "catechismi" per due opposte ideologie politiche

Nel 1814, il sacerdote Juan Fernández de Sotomayor, originario di Cartagena de Indias (Colombia), scrive un *Catecismo* o *instrucción popular* per sostenere la lotta dei suoi concittadini che nel 1811 avevano proclamato l'indipendenza dalla corona spagnola.

Sfruttando il notissimo metodo catechistico della domanda-risposta, il sacerdote colombiano inculca ai suoi lettori le idee politiche che, nell'Ottocento, venivano costituendo con fatica la base dei moderni stati nati sulle ceneri dell'*ancien régime.*

Nella prima lezione, volta a confutare le idee di quanti si opponevano all'indipendenza dell'America Latina, scrive tra l'altro:

«[*Domanda*] Questa sottomissione o dipendenza [dell'America dalla Spagna, *ndr*] aveva qualche fondamento nella giustizia?

[*Risposta*] Nessuno.

D. Quali titoli si sono portati per mantenere questa dipendenza?

R. Tre, cioè la donazione del Papa, la conquista e la propagazione della religione cristiana.

D. La donazione del Papa non è un titolo legittimo?

R. No, perché il vicario di Gesù Cristo non può dare né cedere ciò che non è mai stato suo, tanto meno in qualità di Papa o successore di S. Pietro che non ha alcuna autorità né dominio temporale, [in quanto] il potere che fu conferito al medesimo S. Pietro, e che egli ha trasmesso ai suoi legittimi successori, è un potere puramente spirituale, come si evince dalle stesse parole che esplicitano la pienezza del potere apostolico. [...]

D. E a resistere [alla Spagna, *ndr*] non si commette alcun delitto?

R. No, anzi: si commetterebbe delitto non resistendo: perché l'uomo non può lasciare in eredità ai suoi figli e discendenti servitù e oppressione; cosa che accadrebbe limitandosi a sottostare pacificamente. [...]

D. Che cosa dobbiamo concludere da tutto questo?

R. Che se amiamo veramente la religione cattolica, se desideriamo conservarla, vivere e morire in essa, dobbiamo raddoppiare i nostri sforzi per non ritornare mai più all'antica dipendenza».[1]

Non molti anni dopo, in Italia, un fortunatissimo *Catechismo sulle rivoluzioni*, anonimo ma da attribuire al padre gesuita Serafino Sordi, ponendosi al servizio dell'ideologia reazionaria della Restaurazione, si oppone invece radicalmente ad ogni idea di ribellione al potere costituito, anche se di stampo assolutistico, e insegna fin dalle prime righe:

[1] Abbiamo citato, con traduzione nostra, dal testo del *Catecismo* riportato in *Solidaridad. Boletín de reflexión sacerdotal*, dicembre 1976-gennaio 1977, pp. 10-19; qui pp. 11-12, 14, 17.

«*D.* La santa legge di Dio permette la ribellione contro il proprio Sovrano temporale?

R. Non mai, anzi la condanna altamente; poiché la Scrittura sacra la quale come sapete è la parola stessa di Dio, ci dichiara che la Podestà non vien che da Dio, che però chi resiste a lei resiste appunto all'ordinazione di Dio, e si procaccia quindi la dannazione.

D. Volete dunque dire che siam obbligati in coscienza a star soggetti ai Principi nostri?

R. Certissimo: se siam obbligati in coscienza a star soggetti a Dio, siam pure obbligati in coscienza a star soggetti al Principe, il quale come attesta la medesima sacra Scrittura è Ministro di Dio.

D. Commette egli adunque un grave peccato chi si fa autore, o entra a parte delle rivolte?

R. Più grave assai dell'assassinamento e dell'omicidio. Perché l'assassino e l'omicida porta i suoi colpi contro le sostanze e contro la vita de' privati, il rivoluzionario minaccia e nelle sostanze, e nella vita l'intera comunità».[2]

In sintesi: nei primi decenni dell'Ottocento, due uomini di Chiesa, nel nome della medesima fede, sfruttando il genere letterario "catechismo" giungono a sostenere posizioni diametralmente opposte in campo politico: per l'uno, non solo non è delitto ribellarsi all'autorità d'*ancien régime*, ma doveroso; per l'altro la ribellione è crimine peggiore dell'omicidio.

Il riferimento storico sopra riportato, scelto tra svariati esempi possibili, introduce con un tocco di concretezza la riflessione che si vorrebbe proporre qui di seguito sui rapporti tra la fede cristiana e le varie realizzazioni dell'uomo (sistemi politici, sociali, economici o culturali che siano), con specifica attenzione all'ideologia politica intesa come sistema di pensiero volto a governare, modificare e migliorare la realtà collettiva, fatto proprio da un particolare partito. Il tutto al fine di trarre qualche indicazione utile alla catechesi che volesse illustrare l'argomento, specialmente ai credenti adulti.

«I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi... Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale... Sono nella carne ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo».

(*Lettera a Diogneto* V).

[2] *Catechismo sulle rivoluzioni*, Modena, per gli Eredi Soliani Tipografi Reali 1832, pp. 9-10. Di questa «nuova edizione» il vescovo diocesano «raccomanda l'uso ai Parrochi, e Catechisti nelle loro istruzioni alla Gioventù».

Oggi è possibile svolgere il tema che ci siamo proposti sviluppando il discorso intorno ad un chiaro principio che può essere scandito attraverso tre successive affermazioni strettamente correlate:

– la fede cristiana *non si identifica con alcuna realizzazione umana*; dunque non si identifica con nessuna ideologia politica particolare;

– *si incarna* però, necessariamente, *nelle concrete realizzazioni dell'uomo*, e dunque anche nelle ideologie politiche;

– questa *"incarnazione" però non sarà mai acritica e passiva*, ma – all'opposto – avrà sempre da essere *critica e maieutica.*

2. La fede nel Regno di Dio e la sua necessaria distinzione da ogni realizzazione umana

Lo specifico oggetto della fede cristiana trascende infinitamente ogni aspirazione o realizzazione umana, per quanto nobile, alta e pura essa sia. La fede, infatti, è nel Cristo e nella sua Buona Notizia: l'annuncio del Regno di Dio.

a) Il progetto di Dio: il Regno

La Rivelazione ci insegna, infatti, che il Signore Gesù Cristo è stato eletto, chiamato e santificato o consacrato *per realizzare la comunione di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio.*

È noto che tale progetto di Dio viene designato nel vocabolario biblico e cristiano con una grande varietà di espressioni: mistero, rivelazione, storia di salvezza, alleanza, messaggio cristiano, Vangelo, ecc.

Ci è parimenti noto che Cristo usa di preferenza l'espressione *Regno di Dio* (o Regno dei cieli). Il termine esprime la volontà di unione di Dio con l'uomo, accentuando la sovranità di Dio. Tale sovranità o signoria è però la sovranità di un Padre che vuole "regnare" sugli uomini coscienti di essere suoi figli e fratelli tra loro, in Cristo. In termini più semplici ed espliciti, la Buona Notizia annunciata da Gesù è questa: Dio, che è Padre, vuole realizzare (e realizza) il progetto del suo Regno: cioè, vuole "regnare" su una famiglia; vuole cioè che ogni creatura umana accolga il dono della figliolanza divina e viva in rapporti fraterni con i suoi simili, già nel tempo e, in pienezza, nell'eternità.

> I cristiani «obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi... A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra... L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma la loro religione è invisibile... L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo... L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità nei cieli».
> (*Lettera a Diogneto* V-VI).

Si può sinteticamente affermare che Gesù Cristo è eletto, chiamato e santificato precisamente *per il Regno.*

Tutta la vita del Signore Gesù è dominata dalla causa di questo Regno. Esso è anzitutto il tema centrale delle sue *parole*, attraverso le quali egli sottolinea l'*urgenza della conversione al Regno stesso* (*Mt* 3,2; 4,17), ne evidenzia la *grandezza e preziosità* (cf le parabole del Regno: la perla, il tesoro del campo: *Mt* 13,44-46), ne dice le *caratteristiche.*

Quanto a queste ultime, notiamo che dall'insegnamento di Cristo e da tutto il Nuovo Testamento il Regno ci appare anzitutto come realtà spirituale ma anche visibile.

– *Realtà spirituale*: il Regno riguarda anzitutto la natura intima, ontologica dell'uomo, fatto figlio nel Figlio. Per cui non è questione di cibo o bevanda (*Rm* 14,17), né si realizza attraverso sconvolgimenti esteriori che possano essere indicati a dito (*Mt* 24,23-25).

«L'intima sostanza... del cristianesimo è... l'unione di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nella quale, mentre si manifesta al massimo la gloria di Dio, si attua pure al massimo la beatitudine dell'uomo... Questa unione, che è il fine stesso della rivelazione divina (cf *Dei Verbum* n. 2) è designata nella Bibbia con varie espressioni, quali, per ricordare le più emergenti, Alleanza, Regno di Dio, Vita divina, Mistero di Cristo... Con questo termine di regno di Dio, termine così ricorrente nella Scrittura, specialmente nei vangeli sinottici, si esprime l'unione di Dio con l'uomo, accentuando però la sovranità di Dio e la sudditanza dell'uomo... Dio estende la sua signoria, la sua regalità sull'uomo quando questi si sottomette alla volontà di lui, quando si unisce a lui nell'obbedienza e nell'amore...: "regnum est, ubi est obedientia amoris"».

(N. Bussi, *Il mistero cristiano*, Torino-Leumann, Elledici 1975[5], pp. 11-13, 17).

– E tuttavia *il Regno ha una dimensione visibile*: Gesù stesso comanda ai suoi discepoli di accompagnare l'annuncio del Regno con "segni" che lo rendano "palpabile" (*Lc* 9,1-2; 10,9). Inoltre, dove il Regno giunge, dove il progetto di Dio viene accolto, dove – in altri termini – gli uomini lo accolgono vivendo da figli/e e da fratelli e sorelle, dove realizzano le Beatitudini, ecc., il Regno stesso diventa visibile, almeno parzialmente, già nella storia.

Il Regno, ancora, *è dono di Dio* ma *che non esclude l'apporto dell'uomo.*

– Il Regno è radicalmente *dono di Dio*; viene dall'alto, come suggerisce l'immagine dell'Apocalisse sulla Gerusalemme celeste che scende dal cielo adorna come una sposa pronta per lo sposo: *Ap* 21,2-4. Cresce e si realizza per opera del vero Agricoltore, non per opera del contadino (cf la parabola del seme che cresce indipendentemente dagli sforzi del contadino: *Mc* 4,26-29). Perciò il Regno non è in alcun modo frutto dello sforzo umano. L'uomo può solo *convertirsi* ad esso, *invocarlo* nella preghiera (cf il *Padre nostro*), *attenderne il compimento* nella vigilanza.

– Ma *l'uomo non è puramente passivo* di fronte al progetto che ha Dio per artefice principale. È chiamato a vivere da figlio e da fratello e perciò a vivere da uomo del Regno; è chiamato a renderlo "visibile". Ecco il perché, della in-

vocazione parimenti vera: «Aiutaci a costruire insieme il tuo Regno» che facciamo nostra nella prima Preghiera eucaristica della Riconciliazione.

Il Regno, infine, è realtà *in atto* ma pur sempre ancora *in sviluppo*, fino ad un compimento che sarà pieno solo alla fine dei tempi.

– Il Regno è *già perfettamente realizzato in Gesù Cristo* che è *il* Figlio e *il* Fratello per eccellenza, l'Uomo perfetto che ha realizzato perfettamente in sé la piena comunione di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio... Tanto è vero che, dopo l'Ascensione, i discepoli non annunciano più il Regno ma direttamente il Cristo, proprio perché lui è il Regno "fatto persona". Lo stesso Regno lo vediamo pure *realizzato* (sia pure in forme e a livelli diversi) *in Maria, nei santi, nella Chiesa, in coloro che vivono secondo la logica del Regno* anche fuori della Chiesa "visibile".

– Ma questa realtà *già* in atto parzialmente (a livello creaturale), *attende il compimento* perfetto che sarà solo alla fine dei tempi quando il Cristo, vinto l'ultimo nemico – cioè la morte – si metterà a capo dell'immenso corteo dell'umanità redenta e consegnerà al Padre il Regno perfettamente compiuto (1 Cor 15,22-28).

> «Dio instaura definitivamente il suo regno per mezzo di Gesù Cristo, il Figlio suo incarnato... In Cristo spesso la signoria divina è realizzata al massimo grado possibile: un io divino, la persona del Figlio, regge e personalizza la natura umana di Gesù sicché egli, come uomo, fa sempre liberamente e amorosamente la volontà del Padre ("facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce"). In lui la vocazione dell'umanità e di tutta la creazione a servire Dio è già avvenimento compiuto e in una perfezione senza pari. Si può pertanto affermare... che Gesù Cristo è il regno stesso di Dio: "nei Sinottici il regno di Dio e, in senso misterioso, Cristo stesso"».
> (N. Bussi, *Il mistero cristiano*, p. 15).

Nell'attesa di questo pieno compimento il Regno si presenta come *realtà in sviluppo*, in crescita, proprio perché, *non ancora* totalmente compiuta nelle creature (cf le parabole su: granello di senapa che cresce fino a diventare albero che accoglie tutti gli uccelli, lievito: *Mt* 13,31-33; crescita di grano e zizzania insieme, fino alla mietitura-giudizio-separazione: *Mt* 13,24-29.36-42; pesca e cernita dei pesci: *Mt* 13,47-50).

Oltre che con le parole, il Cristo esprime il suo essere per il Regno del Padre anche attraverso l'agire. *Tutto ciò che Gesù fa è al servizio del Regno*: i *miracoli* certo, che – come s'è detto – sono "segni" dell'attuarsi del Regno; ma anche tutto il suo *"servizio" all'uomo*. Cristo infatti è venuto «non per essere servito, ma per servire» (*Mt* 10,45) l'uomo e permettergli di entrare pienamente nel Regno, cioè nel progetto di comunione voluto dal Padre.

b) La fede nel Regno

Appare evidente, a questo punto, il senso e lo scopo della vita del cristiano:

accogliere nella sua vita il Regno, vivere il progetto del Padre, profondamente radicato in Cristo, in quella Chiesa che del Regno è – come bene attesta il Concilio soprattutto attraverso le costituzioni *Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes* – *frutto, germe, caparra, segno, serva.*

La fede del credente e – più ancora – quella della Chiesa nel suo complesso non può quindi avere altro oggetto che il disegno di Dio riassunto nel termine "Regno". È fin troppo chiaro che un simile disegno trascende, supera infinitamente ogni attesa, ogni domanda, ogni aspirazione ma anche ogni realizzazione della creatura umana. Il progetto del Regno è veramente "mistero" nel senso paolino del termine: cioè dono assolutamente inimmaginabile e impensabile per la limitata creatura umana, talmente esso è sublime e vera "grazia" divina.

3. La necessaria "incarnazione" della fede

Il primo momento della nostra riflessione ci ha portati a concludere che alla fede autentica, avente per oggetto il Regno, è assolutamente vietato di impastoiarsi ed esaurirsi negli orizzonti immanenti e necessariamente limitati delle diverse realizzazioni compiute dall'uomo. Se anche fossero sublimi, le svariate "imprese" che l'uomo può sviluppare nel vastissimo campo di attività che ha di fronte a sé ogni giorno, non sarebbero mai paragonabili all'"impresa" del Regno, che ha Dio per artefice principale e orizzonti che trascendono i limiti della contingenza storica.

D'altra parte, però, la stessa fede, per poter raggiungere tutti gli uomini e proporsi ad essi soprattutto attraverso il ministero della Chiesa, *deve necessariamente incarnarsi* nelle diverse realizzazioni umane: culture, ideologie, lingue, sistemi politici, sociali, economici. La fede, insomma – per dirla in breve – è chiamata ad "incarnarsi", ad "inculturarsi", dando concretezza nella storia al principio di incarnazione scelto e seguìto da Dio stesso nella sua Rivelazione e particolarmente attraverso l'Incarnazione del Figlio suo Gesù Cristo. Questi, pur annunciando un Regno per molti aspetti trascendente l'aspettativa e l'esperienza umana, ha saputo rendere

> «Il concilio esorta i cristiani, che sono cittadini dell'una e dell'altra città, di sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo. Sbagliano coloro che, sapendo che qui non abbiamo una cittadinaza stabile... pensano di poter per questo trascurare i propri doveri terreni... Al contrario, però, non sono meno in errore coloro che pensano di potersi immergere totalmente negli affari della terra, come se questi fossero estranei del tutto alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali. Il distacco, che si constata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più grandi errori del nostro tempo... Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso» (*Gaudium et Spes* 43).

udibile e accettabile, in atti e parole, il proprio messaggio al concreto uomo suo contemporaneo.

4. Una "incarnazione" critica e maieutica

La considerazione della stessa esperienza del Figlio incarnato ci obbliga però a completare le nostre affermazioni con un terzo enunciato: l'"incarnazione" (o inculturazione) della fede, curata dalla Chiesa e dai credenti, nelle varie dimensioni della vita umana non potrà *mai* essere *acritica e passiva*; sarà *sempre*, invece, *critica e maieutica.*

L'accettazione pura e semplice di qualsivoglia realizzazione umana – ad esempio una ideologia politica – significherebbe che questa è in piena sintonia con il progetto divino del Regno; cosa che, in ragione soprattutto del peccato, non può essere. Un sano realismo cristiano, che porta necessariamente a tener conto della tragica realtà del no dell'uomo a Dio, dovrà quindi indurre il credente a riconoscere la distanza, più o meno marcata, dell'opera dell'uomo dall'ideale del Regno.

D'altra parte la stessa fede invita a cogliere la vivificante presenza dei *semina Verbi* nell'intera storia umana e nei sui "prodotti", anche al di fuori dei confini visibili della Chiesa.

Di qui le caratteristiche sopra accennate della "incarnazione" della fede nelle realizzazioni umane, ivi comprese le ideologie politiche.

Essa non sarà mai semplice adeguazione o accettazione passiva delle concretizzazioni culturali, sociali, economiche, politiche, ecc., che l'uomo viene elaborando lungo la storia, perché sarebbe un misconoscere il peccato che allontana i progetti dell'uomo da quello di Dio.

Al contrario, sarà una "incarnazione" *critica*, per smascherare e combattere i disvalori contrari al Regno presenti in ciò che l'uomo costruisce. In positivo, poi, sarà una incarnazione *maieutica* perché dovrà far emergere, far venire alla luce piena, potenziare tutte le possibili affinità con il progetto di Dio che si possono trovare nel prodotto umano.

Una tale riflessione critica e maieutica porterà necessariamente a riconoscere che non tutte le "costruzioni" dell'uomo mostrano la stessa armonia con i va-

> «Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali... Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia, altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, ciò che succede abbastanza spesso e legittimamente. Ché se le soluzioni proposte da un lato o dall'altro... vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa».
> (*Gaudium et Spes* 43).

lori del Regno. Ciò obbligherà il credente a scelte oculate; così, nel caso concreto delle ideologie politiche, egli esprimerà la sua adesione all'ideologia maggiormente "vicina" al progetto del Padre, che è l'unica cosa veramente necessaria di cui parla Gesù, l'unico assoluto che deve orientare la vita dell'uomo, gerarchizzando e relativizzando tutto il resto.

5. Ancora sulla lezione che può venire dalla storia

Il principio di cui sopra, nella sua triplice scansione, è oggi sostanzialmente accolto e condiviso in àmbito ecclesiale.

Si tratta però di una conquista che è costata fatica, solo che si guardi alla storia della Chiesa. Tale storia, accanto ad alcuni momenti in cui il principio è stato recepito e tradotto in pratica (anche se magari non perfettamente elaborato sotto il profilo teoretico), mostra ben più numerose occasioni che rivelano una evidente confusione tra fede e i "prodotti" della storia umana. In questi ultimi casi, la molteplice azione pastorale della Chiesa (catechesi, predicazione, ecc.) è stata posta di fatto non al servizio esclusivo della fede ma di qualche ideologia o sistema politico-sociale-economico, con conseguenze sovente tragiche.

> «Nelle situazioni concrete e tenendo conto delle solidarietà vissute da ciascuno, bisogna riconoscere una legittima varietà di opzioni possibili. Una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi. La Chiesa invita tutti i cristiani al duplice compito d'animazione e innovazione per far evolvere le strutture e adattarle ai veri bisogni presenti. Ai cristiani che sembrano, a prima vista, opporsi partendo da opzioni diverse, essa chiede uno sforzo di reciproca comprensione per le posizioni e le motivazioni dell'altro... "Ciò che unisce i fedeli è, in effetti, più forte di ciò che li separa"».
> (PAOLO VI, *Octogesima adveniens* 50).

Per i momenti di felice distinzione tra fede e realizzazioni della città degli uomini è perfino ovvio evocare la notissima *Lettera a Diogneto*, per la quale i cristiani sono come l'anima del mondo: «L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. [...] Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. [...] Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi».[3]

Altrettanto significative per la loro lucidità risultano, secoli dopo, le meno note parole di una *Istruzione* indirizzata nel 1659 dalla Congregazione di *Propaganda* ai primi Vicari Apostolici dell'Indocina e della Cina: «Non fate nessun tentativo né cercate in nessun modo di persuadere quei popoli di cambiare i loro costumi, il loro modo di vivere, le loro consuetudini, quando non siano

[3] *I Padri Apostolici*, a cura di A. Quacquarelli, Roma, Città Nuova 1976, pp. 356-357.

apertamente contrari alla religione e alla morale. Non c'è niente di più assurdo di voler portare in Cina, la Francia o la Spagna o l'Italia o altra parte d'Europa. Non tutto questo, ma la fede dovete portare, la Fede che non rigetta né offende il modo di vivere e le consuetudini di nessun popolo, quando non siano cose prave; anzi vuole che tali cose siano conservate e protette».[4]

Innegabilmente, però, ben più numerosi sono i momenti di confusione tra fede e realizzazioni umane. Per limitarci anche in questo caso solo ad alcuni pochi esempi e specificamente riferiti al campo dell'ideologia socio-politica, basterà ricordare l'accettazione da parte della Chiesa del sistema della schiavitù.[5] Emblematico è pure il testo di un *Catecismo real* o *Cartilla real*, pubblicato nel Nuovo Mondo nel 1786, ove possiamo leggere: «*D.* Il re è soggetto al popolo? *R.* No, perché sarebbe come se la testa fosse assoggettata ai piedi»:[6] in tutta evidenza, una tale risposta non enuncia un dato della fede cristiana ma semplicemente uno dei capisaldi del sistema politico di *ancien régime*, non diversamente da quanto fatto dal *Catechismo sulle rivoluzioni* richiamato in apertura. La stessa confusione e lo stesso asservimento ideologico mostra molta predicazione protrattasi fin nell'Ottocento in tema di povertà; predicazione che invita il ricco a santificarsi facendo l'elemosina e il povero a santificarsi accettando con rassegnazione il suo stato, di fatto immutabile, nella speranza di una ricompensa ultraterrena destinata a ricompensarlo delle sofferenze patite.[7] Più in generale, è noto che proprio il troppo stretto connubio tra la fede e l'ideologia che regge le società di antico regime (ideologia riproposta ancora con la Restaurazione) risulta una delle cause fondamentali dello iato creatosi tra tanta parte della Chiesa e la modernità, il mondo operaio, il moto risorgimentale italiano. Per concludere con gli esempi: ancora nel Novecento troviamo diversi segnali di una errata commistione tra fede ed ideologia nel macroscopico fenomeno del perdurante colonialismo.

[4] Cit. da J. METZLER, *La catechesi missionaria nelle direttive della S. Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli o «De Propaganda Fide» (1622-1970)*, in IST. DI CATECHESI MISSIONARIA DELLA PONT. UNIV. URBANIANA (ed.), *Andate e insegnate. Commento all'Esortazione Apostolica "Catechesi Tradendae"*, Bologna, EMI 1980, pp. 705-706.

[5] Così, la storia della catechesi registra la redazione di specifici formulari catechistici per gli schiavi. Cf J. LAVIÑA (ed.), *Doctrina para negros. Nicolás Duque de Estrada. Explicación de la doctrina cristiana acomodada a la capacidad de los negros bozales*, Barcelona - Hospitalet de Llobregat, Ediciones Sendai 1989: il vol. riproduce e commenta un catechismo per schiavi pubblicato a L'Avana nel 1797. Questo testo è analizzato da L. RESINES, *Un catecismo para esclavos*, in *Estudio Agustiniano* 35 (2000) 291-356. Cf pure P. BRAIDO, *Momenti di storia della catechesi e dei catechismi. Dal «tempo delle riforme» all'età degli imperialismi*, Torino-Leumann, Elledici 1991, pp. 99-122.

[6] Cit. da P. BRAIDO, *Momenti di storia della catechesi e dei catechismi*, p. 339, n. 36.

[7] Un modello di questa predicazione lo troviamo ne *La Civiltà Cattolica* di metà Ottocento: «*Beati pauperes*! Che balsamo sopra milioni di cuori piagati e lottanti senza rimedio tra la mancanza di tutto e tra i bisogni stretti, rinascenti ad ogni tratto delle persone più caramente dilette, dei figli innocenti che cercan pane, della sposa che si consuma lentamente per manco di alimenti e di farmachi, mentre le piange in seno il bambolo che sugge indarno dalle esauste mammelle! E quella giunta di *spiritu* non è un invito ai poveri di restarsi rassegnati e volenti nel loro stato quando per onesto modo non possono uscirne? e quella promessa: *quoniam ipsorum est regnum caelorum*, non è tal guiderdone da cangiare la rassegnazione in contentezza?» [C.M. CURCI], *Il catechismo scuola del popolo*, in *La Civiltà Cattolica* 6 (1855) II, 129-151 e 384-403; qui pp. 395-396.

6. Le indicazioni del Magistero

> «Noi sappiamo bene che non necessariamente dall'unica fede i cristiani debbono derivare identici programmi e operare identiche scelte politiche: la loro presenza nelle istituzioni potrebbe legittimamente esprimersi in forme pluralistiche. Ma non tutti i programmi e non tutte le scelte sono indifferenti per la fede cristiana. Alcune di esse sono chiaramente incompatibili o per la loro matrice culturale o per le finalità e i contenuti che perseguono o per i modelli di azione che propongono, soprattutto in relazione ai grandi valori, quali: la vita umana, le libertà democratiche, i diritti e i doveri dell'uomo... Su questi e simili temi fondamentali, i cristiani non possono ammettere ambiguità o contraddizioni».
> (CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del paese* [1981] 37).

Lentamente, a prezzo di innumerevoli sofferenze, drammi interiori, lacerazione di coscienze, rifiuti della fede identificata *tout court* con l'ideologia respinta, la distinzione da noi sopra richiamata si è fatta strada nella coscienza dei credenti, dalla gerarchia ai semplici fedeli.

Così, nei testi magisteriali degli ultimi decenni troviamo spesso le indicazioni ideali raccolte nelle pagine precedenti. La loro formulazione non sempre è esplicita, ma risulta comunque facilmente rilevabile ad una lettura attenta degli interventi.

A documentazione di quanto asserito basteranno alcuni riferimenti, a partire dal Concilio che, nella *Gaudium et Spes*, trattando dell'apporto dei credenti laici all'attività umana, riconosce come, sul fondamento dell'unica e medesima fede, è legittimo dedurre opzioni diverse per la soluzione dei problemi che si presentano al vivere sociale.[8] Nello stesso documento i padri conciliari affermano poi nettamente che «la Chiesa [...] in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico», in quanto essa è «segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana».[9]

Ancor più esplicito risulta il principio che ci interessa nel noto paragrafo 20 della esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI (1975), dedicato all'evangelizzazione delle culture: «Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna. [...] Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella».

Con specifico riferimento al problema dei rapporti tra Chiesa, fede e scelta di un'ideologia politica-partitica che il cristiano deve compiere, si esprimeva

[8] Cf *Gaudium et Spes* 43.
[9] *Ibidem* 76.

molto chiaramente anche il card. Poletto fin dal 1994, in qualità di vescovo della Chiesa di Asti.

Nella lettera pastorale: *La lavanda dei piedi. Un modello di comportamento per l'impegno politico dei cattolici*,[10] il presule sviluppa la seguente riflessione:

– A partire dall'affermazione or ora riportata di *Gaudium et Spes* 76 si ha «come logica conseguenza che i cristiani, in quanto cittadini, debbano partecipare in modo autonomo alla vita politica».[11]

– «Tale autonomia non vuol però ovviamente dire che la fede cristiana sia una realtà estranea rispetto all'impegno socio-politico, del quale deve invece diventare per il cristiano criterio ispiratore. Ci sono alcuni valori fondamentali, indicati dalla fede, che sempre e necessariamente devono essere difesi e promossi dai cristiani».[12]

– «Bisogna però sottolineare, per non rischiare di fermarci ad una pura declamazione retorica, come la mediazione politica per la realizzazione di questi valori sia complessa e impregnativa».[13]

– «Conseguentemente bisogna riconoscere la legittimità di un diverso orientamento politico dei singoli cristiani: da un'unica fede possono scaturire più opzioni politiche».[14]

– «In ogni caso, la scelta di un determinato partito o di un determinato schieramento politico deve sempre nascere da valutazioni cristiane e non da altri presupposti o da altri interessi. In altre parole, il cristiano deve scegliere quel partito o quello schieramento politico che meglio realizza, secondo la sua coscienza, una corretta ed efficace mediazione dei valori umani e cristiani all'interno della società».[15]

– «L'autonomia del giudizio politico da parte dei cristiani non deve però provocare divisioni e lacerazioni a livello della fede».[16]

> «Nel caso in cui il pluralismo delle presenze si rivelasse concretamente più opportuno e rispettoso dei valori suddetti, esso non può in ogni modo tradursi in una pura dispersione di energie e non deve determinare lacerazioni nella comunità cristiana, anche se deve essere apprezzato e accolto quanto è sano e fecondo. È necessario che sempre i cristiani sappiano maturare le loro scelte nel quadro di una grande chiarezza di idee, di un consapevole realismo, di un serio confronto ecclesiale, di una concorde volontà di servizio».
> (CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del paese* 37).

[10] S. POLETTO, *La lavanda dei piedi. Un modello di comportamento per l'impegno politico dei cattolici.* Citeremo le pp. dall'ed. che abbiamo tra mano, che purtroppo si presenta senza indicazioni utili ad una catalogazione bibliografica.

[11] *Ibidem*, p. 17.

[12] *Ibidem*, p. 19.

[13] *Ibidem*, p. 21.

[14] *Ibidem*, p. 22. L'A. rinvia alla lettera apostolica *Octogesima Adveniens* di Paolo VI (1971), n. 50 e al documento CEI, *Chiesa italiana e prospettive del paese* del 1981, n. 37.

[15] S. POLETTO, *La lavanda dei piedi*, p. 24.

[16] *Ibidem.*

Infine, ricordiamo che in coerenza con il fin qui detto si pone la dottrina sociale della Chiesa, ripensata oggi con rinnovato rigore dopo alcuni momenti di crisi seguiti al Concilio: tale dottrina, come ben mostra il recente *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*,[17] enuncia i grandi princìpi orientativi della prassi cristiana in àmbito sociale, lasciando ai credenti il compito di una loro traduzione a livello operativo nelle svariate contingenze storiche.

7. In sintesi

È tempo di concludere questo primo momento della riflessione, lasciando agli interventi successivi il compito di specificarlo ulteriormente, ad esempio in rapporto al tema della laicità.

In questa sede, allora, venendo al dunque possiamo chiederci: come illustrare in sede catechistica il rapporto tra la fede e una qualsivoglia realizzazione elaborata dall'uomo in ordine al suo vivere civile, sul piano delle culture, delle politiche, dell'organizzazione, sociale, economica, partitica?

All'interrogativo abbiamo risposto ricordando che la fede, dal momento che è fede nel Regno, e nel Regno fatto persona che è Cristo, rifiuta ogni commistione riduttiva con qualsiasi "prodotto" umano costruito per rendere possibile l'organizzazione sociale della vita umana; la fede stessa invece, si incarnerà in ognuno di questi "prodotti", in termini non acritici e passivi ma con un intendimento critico e maieutico.

A ben guardare è l'indicazione che già dava lucidamente, fin dal lontano 1958, don Milani, proprio nelle righe conclusive del suo profetico testo *Esperienze pastorali*: «Nulla di ciò che Cristo ha detto è realizzabile in questa terra su vasta scala. E la preghiera che ogni giorno diciamo parla di un Regno che dovremo sempre cercare, ma mai raggiungere se non in cielo. Parli dunque pure il prete di governi e di politica, ma solo per criticarli. Mostri al cristiano soltanto quanto lontano egli sia dall'ideale altissimo del cristianesimo e mai lodi le realizzazioni terrene dei cattolici che (se anche domani divenissero molto meglio di quel che tragicamente sono) saranno sempre orribili parodie dell'ideale».[18]

[17] PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Città del Vaticano, Lib. Ed. Vaticana 2004. Un ampio approfondimento di questo testo è ora in ID., *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa*, Roma, LAS 2005.

[18] L. MILANI, *Esperienze pastorali*, Firenze, Lib. Ed. Fiorentina 1958 (rist. 1997), p. 471.

Mandati ac

La catechesi com

Settimana catechistica residenziale

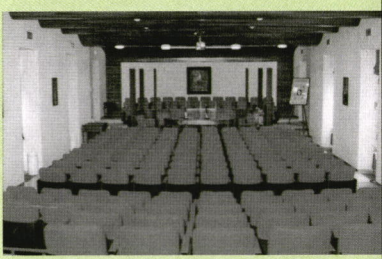
Casa di Spiritualità Regina Montis Regalis
Santuario di Vicoforte
3-8 luglio 2006



DESTINATARI
- Attuali o futuri catechisti.
- Formatori e coordinatori del gruppo dei catechisti.

LA SETTIMANA
- Il Corso prevede momenti di approfondimento sistematico e incontri sulla metodologia catechistica, laboratori.
- Risponde all'idea di formazione e qualificazione del catechista per renderlo competente e aprirgli la strada a un servizio di responsabilità a livello locale e zonale.
- Ci si iscrive versando la quota di partecipazione in Segreteria.







- *Introduzione di* mons. Luciano Pacomio, Vescovo di Mondovì.
- *Eucaristia conclusiva in Basilica.*
- *È prevista una gita-visita artistico-catechistica.*
- Ogni giorno: Eucaristia e lodi; dopocena: videoproiezioni e giochi catechistici.

NOTE ORGANIZZATIVE:
Sede, segreteria, informazioni:
Casa di Spiritualità Regina Montis Regalis, p.zza Carlo Emanuele I, 4
12080 - Santuario di Vicoforte - Mondovì (CN).
Tel. 0174.565.300 Fax: 0174.565.510
E-mail: santuarvico@libero.it - www.santuariovicoforte.com
Ccp 12503124

annunciare (1 Cor 1,17)

niziazione cristiana







IL PROGRAMMA

Lunedì 3 luglio *ore 15*

- La Chiesa italiana di fronte all'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi (*mons. Luciano Pacomio, vescovo di Mondovì*)
- Sfide alla catechesi tradizionale e le ragioni del ricupero della logica catecumenale (*Giuseppe Biancardi*)

Martedì 4 luglio *mattina:*

- Dal DB ai catechismi CEI "per la vita cristiana" (1a edizione), ai catechismi «per l'iniziazione cristiana» (2a edizione) (*Mario Filippi*)

pomeriggio:

- I termini chiave della nuova impostazione catechistica: iniziazione cristiana e logica catecumenale (*Giuseppe Biancardi*)
- Laboratorio (*Corrado Calcagno*)

Mercoledì 5 luglio *mattina*

- Il catecumenato antico "modello" di ogni catechesi (*Giuseppe Biancardi*)
- L'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi: le tappe di un possibile cammino di maturazione (*Franca Feliziani Kannheiser*)

pomeriggio

- Racconto e riflessione su una esperienza di iniziazione cristiana con il coinvolgimento dei genitori.

Giovedì 6 luglio *mattina*

- La competenza comunicativa del catechista: dal primo annuncio al catecumenato (*Bruno Ferrero*)

pomeriggio

Gita - visita artistico-catechistica

Venerdì 7 luglio *mattina*

- Le 3 Note CEI (*Giuseppe Biancardi*)
- Criteri per l'itinerario di iniziazione cristiana dei ragazzi 7-14 anni (*Andrea Fontana*)

pomeriggio

- La «Guida» per l'iniziazione cristiana dei ragazzi e la valorizzazione dei catechismi CEI in una impostazione catechistica di «iniziazione» (*Andrea Fontana*)
- Laboratorio sul tema «Genitori e catechisti in dialogo» (*Corrado Calcagno*).

Sabato 8 luglio

- Genitori e catechisti in dialogo per una corretta iniziazione ai sacramenti (*Andrea Fontana*)
- Messa di conclusione in Santuario (*mons. Luciano Pacomio*)

I RELATORI DELLA SETTIMANA CATECHISTICA

Mons. Luciano Pacomio, *vescovo di Mondovì.* **Giuseppe Biancardi**, *professore Università Salesiana e direttore della rivista «Catechesi».* **Corrado Calcagno**, *Ufficio Catechistico Diocesano, diacono della diocesi di Mondovì.* **Bruno Ferrero**, *direttore editoriale Elledici.* **Mario Filippi**, *direttore generale Elledici, direttore «L'Ora di religione».* **Andrea Fontana**, *direttore del Centro Catechistico Piemonte e Valle d'Aosta.* **Franca Feliziani Kannheiser**, *psicologa e pedagogista, coordinatrice e animatrice di gruppi di catechesi. Coordinamento di* **Umberto De Vanna**, *segretario Centro Evangelizzazione e Catechesi Don Bosco, direttore «Dossier Catechista».*

LAICITÀ, LAICISMO E FONDAMENTALISMO

Giuseppe Savagnone

1. Laicità

Per "laicità" intendiamo qui la caratteristica di una concezione o di un ordinamento, per cui la sfera dei valori terreni sia chiaramente distinta da quella religiosa. Qui ne tratteremo con particolare riferimento alla politica. Ma è evidente che questo specifico aspetto della laicità si colloca in una più vasta prospettiva di autonomia del creato, che coinvolge anche tutti gli altri settori della vita umana. Perciò, nel nostro discorso, faremo spesso riferimento a quanto il Concilio Vaticano II ha affermato circa i rapporti tra la Chiesa e il mondo, nella Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*. Forse, se si fosse tenuta maggiormente presente l'autorevole dottrina di questo documento, oggi più attuale che mai, si sarebbero evitati molti equivoci e molte tensioni che ultimamente, nel nostro paese, hanno inasprito i rapporti tra "laici" e cattolici.

2. Alle origini della laicità

Non sempre si riflette sul fatto che quello di laicità è un concetto cristiano. Anzi, *specificamente* cristiano. Anche chi lo porta alle estreme conseguenze del laicismo, con l'intento di mettere fuori gioco il cristianesimo, può farlo solo grazie al cristianesimo stesso. Questo risalta con evidenza guardando alle origini delle grandi religioni mediterranee.

La distinzione tra sfera religiosa e sfera politica non poteva trovare posto nell'antico Israele. Martin Buber ha dimostrato, in una sua famosa opera, che il popolo ebreo, all'alba della sua storia, ha ritenuto di avere come re Dio stesso. Egli ricorda che, quando i suoi compatrioti si stringono intorno a Gedeone, l'eroe che ha sconfitto i Madianiti, per proclamarlo re, egli risponde: «Io non regnerò su di voi né mio figlio regnerà: il Signore regnerà su di voi» (*Gdc* 8,23). E commenta: «Quello che rende memorabile il rifiuto di Gedeone è che esso non viene pronunciato solo per lui e per i suoi discendenti, ma si estende a ogni altra persona (...). In queste parole c'è l'audacia di prendere sul serio la sovranità di Dio».[1] È questo, del resto, secondo lo studioso ebreo, il senso del grande evento che ha segnato la nascita del popolo: «Il patto del Sinai significa che le tribù nomadi accettano JHWH come loro re "per sempre e in eterno"».[2]

Si potrà dire che questa è solo un'utopia,[3] ma essa ha costituito lo sfondo delle travagliate vicende del popolo ebreo nei secoli e non manca ancora oggi di far

[1] M. BUBER, *La regalità di Dio*, tr. it. M. Fiorillo, pref. J. A. Soggin, Marietti, Genova 1989, p. 49.

[2] *Ibidem*, p. 168.

[3] J. A. SOGGIN, *Prefazione* a M. BUBER, *op. cit.*, p. XI.

sentire il suo peso. Anche il movimento sionista, pur avendo un carattere fondamentalmente laico, non ha potuto non rifarsi all'idea del ritorno alla "terra promessa". Così come la laicità dello stato d'Israele non comporta l'abbandono di una tradizione millenaria in cui l'identità culturale è inscindibile da quella religiosa. E probabilmente si potrebbe dimostrare che non è a questa tradizione, ma al successivo influsso di quella cristiana prevalente nell'Occidente, che tale laicità deve essere fatta risalire.

Per "laicità" intendiamo la caratteristica di una concezione o di un ordinamento, per cui la sfera dei valori terreni sia chiaramente distinta da quella religiosa.
Non sempre si riflette sul fatto che quello di laicità è un concetto cristiano. Anzi, *specificamente* cristiano. Anche chi lo porta alle estreme conseguenze del laicismo, con l'intento di mettere fuori gioco il cristianesimo, può farlo solo grazie al cristianesimo stesso. Questo risalta con evidenza guardando alle origini delle grandi religioni mediterranee.
La distinzione tra sfera religiosa e sfera politica non poteva trovare posto nell'antico Israele.
Quanto all'Islam, la sua nascita si deve a un Profeta che è stato anche il condottiero e il capo politico dei suoi seguaci. Nel pensiero musulmano "Dio" sostituisce il concetto antico di *civitas*.

Quanto all'Islam, la sua nascita si deve a un Profeta che è stato anche il condottiero e il capo politico dei suoi seguaci. L'«attività guerriera di Muhammad» riempie la prima fase della sua vita come «capo di stato».[4] E in effetti per l'Islam la religione «è qualcosa che abbraccia sia la nostra religione sia la nostra politica, è regola di vita, legge, mentre le mancano le connotazioni sacerdotali-ritualistiche essenziali nella nostra nozione di "religione"».[5] È significativo il fatto che «la legge islamica considera solo capitoli differenti, ma non situati su piani differenti, il come bisogna compiere la preghiera e quanti soldi bisogna lasciare in eredità al proprio figlio». Così, «nel concetto musulmano "Dio" sostituisce il concetto antico di *civitas*».[6]

Nel cristianesimo, invece, vale la sentenza lapidaria di Gesù: «Date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» (*Mc* 12,17). Dove sembra corretta l'interpretazione, accettata oggi dalla maggior parte degli esegeti, secondo cui Gesù, indicando l'immagine impressa sulla moneta, che era appunto quella dell'imperatore, ha voluto implicitamente porre un parallelo con l'immagine impressa sul volto dell'uomo, che è quella di Dio, e ha voluto sottolineare le due diverse appartenenze che ciò implicava. A Dio spetta tutto l'essere umano, a cui la sfera rituale – anche il sabato! (cfr. *Mc* 2,27) – va subordinata: il dualismo tra "sacro" e "profano", tra "puro" e "impuro", tipico dell'ebraismo come di tante altre grandi religioni, viene così superato alla radice. Ma ciò non esclude, anzi implica il rispetto per gli ambiti particolari in cui la vita umana si articola: «A Cesare ciò che è di Cesare». Proprio perché è il Signore che abbraccia l'universo

[4] A. Bausani, *L'Islam*, Garzanti, Milano 2002, pp. 144-145.
[5] *Ibidem*, p. 11.
[6] *Ibidem*, pp. 37-38.

e la storia, il Dio cristiano non entra in concorrenza con le creature, ma le riconosce e le conferma nel loro valore e nella loro varietà. Poiché non c'è più alcun dualismo, alcuna contesa, tra le "cose di Dio" e "le cose dell'uomo", questi può gestire le realtà create rispettandone le caratteristiche e le dinamiche interne, nella fiducia di render così gloria a Colui che le ha volute quali sono e incessantemente le sostiene nell'essere. «Tutto è vostro», dice S. Paolo, «ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (*1 Cor* 3,22-23).

Sulla linea di questa tradizione, la *Gaudium et Spes*, dedica un intero paragrafo, il n. 36, al problema della «autonomia delle realtà terrene», che è fondamentale per il problema della laicità. «Se per autonomia delle realtà terrene», osserva il testo conciliare, «si vuol dire che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza d'autonomia legittima: non solamente essa è rivendicata dagli uomini del nostro tempo, ma è anche conforme al volere del Creatore. Infatti è dalla stessa loro condizione di creature che le cose tutte ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine; e tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare, riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza o tecnica (...). Se invece con l'espressione "autonomia delle realtà temporali" si intende dire che le cose create non dipendono da Dio e che l'uomo può adoperarle senza riferirle al Creatore, allora a nessuno che creda in Dio sfugge quanto false siano tali opinioni. La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce».

Dio non può e non deve essere invocato per giustificare il misconoscimento delle esigenze e delle strutture proprie del mondo. Ma non perché Egli gli sia estraneo, bensì, al contrario, perché gli è talmente presente che anche nei suoi aspetti apparentemente "profani" questo mondo dice riferimento a Lui. Immanenza e trascendenza, autonomia del creato e dipendenza da Dio, non implicano in alcun modo regni separati, ma una distinzione interna allo stesso creato.

Questa linea viene confermata, nella stessa *Gaudium et Spes*, anche a proposito della relazione tra ordine della creazione e ordine della salvezza: «Benché, infatti, Dio Salvatore e Dio Creatore siano sempre lo stesso Dio, e

Nel cristianesimo vale la sentenza lapidaria di Gesù: «Date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» (*Mc* 12,17). Secondo gli esegeti Gesù, indicando l'immagine impressa sulla moneta, che era appunto quella dell'imperatore, ha voluto implicitamente porre un parallelo con l'immagine impressa sul volto dell'uomo, che è quella di Dio, e ha voluto sottolineare le due diverse appartenenze che ciò implicava. Proprio perché è il Signore che abbraccia l'universo e la storia, il Dio cristiano non entra in concorrenza con le creature, ma le riconosce e le conferma nel loro valore e nella loro varietà. Poiché non c'è più alcun dualismo, alcuna contesa, tra le "cose di Dio" e "le cose dell'uomo", questi può gestire le realtà create rispettandone le caratteristiche e le dinamiche interne, nella fiducia di render così gloria a Colui che le ha volute.

così pure si identifichino il Signore della storia umana e il Signore della salvezza, tuttavia in questo stesso ordine divino la giusta autonomia della creatura, specialmente dell'uomo, nonché tolta, viene piuttosto restituita nella sua dignità e in essa consolidata» (n. 41).

Vale qui l'antico principio secondo cui la grazia non sostituisce la natura e il suo valore, ma la risana e la eleva al di là di se stessa. E anche qui si tratta non di separare, ma di distinguere aspetti che nella realtà sono inscindibilmente compenetrati e tuttavia non vanno confusi.

Alla luce di questo quadro d'insieme, che riguarda l'intero ordine creato, è possibile cogliere, più specificamente, il senso della laicità della politica.

Proprio in forza della distinzione, all'interno di una realtà che è una e che al tempo stesso è tutta dell'uomo («Tutto è vostro») e tutta di Dio («ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio»), si può, senza alcuna rigidezza, stabilire il rapporto tra la sfera propria dello Stato e quella della Chiesa. Si tratta di un rapporto già delineato da Maritain quando invitava a distinguere tra un agire «da» cristiani e un agire «in quanto» cristiani.

3. Cittadini e credenti

Proprio in forza della distinzione, all'interno di una realtà che è una e che al tempo stesso è tutta dell'uomo («Tutto è vostro») e tutta di Dio («ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio»), si può, senza alcuna rigidezza, stabilire il rapporto tra la sfera propria dello Stato e quella della Chiesa. Ancora una volta, il testo-base a cui dobbiamo rifarci, si trova nella *Gaudium et Spes*: «È di grande importanza, soprattutto in una società pluralistica, che si abbia una giusta visione dei rapporti tra la comunità politica e la Chiesa e che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in nome proprio, come cittadini, guidati dalla coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori» (n. 76).

Una distinzione che ricalca quella classica, fatta da Jacques Maritain, tra un agire «da» cristiani e un agire «in quanto» cristiani.[7] Tra quelle scelte, cioè, e quei comportamenti che il credente è chiamato a mettere in opera, quando è in gioco il bene comune della società civile, sulla base di valutazioni legate immediatamente alla sua ragione e alla sua esperienza, anche se comunque ispirate, a monte, dal Vangelo e dalla tradizione cristiana, e quelle altre scelte e quegli altri comportamenti che invece si fondano immediatamente sulla sua fede e sulla sua appartenenza ecclesiale.

Si tratta di superare il duplice rischio della confusione e della separazione. Si cadrebbe nella prima ritenendo che la fede religiosa possa direttamente motivare l'azione politica dei cittadini credenti, riunendoli in un "partito cristiano" sotto la guida della gerarchia ecclesiastica. È la logica del fondamentalismo, che il

[7] J. MARITAIN, *Umanesimo integrale*, tr. it. G. Dore, pres. P. Viotto, Borla, Roma 1980, pp. 309-311.

Concilio chiaramente respinge, nel testo appena citato, sottolineando la differenza tra ciò che i cristiani devono fare «in nome proprio, come cittadini» e le attività a cui sono chiamati «in nome della Chiesa e in comunione con i loro pastori». La seconda si verificherebbe se si dimenticasse che anche nelle scelte che i cittadini credenti non compiono «in quanto» cristiani, essi devono tuttavia sempre operare «da» cristiani, e cioè, come dice il testo conciliare, «guidati dalla coscienza cristiana». È il rischio del laicismo, che tenta di separare artificiosamente, nell'unità vitale dell'essere umano, la sua identità di credente da quella di cittadino. «Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo».

Si tratta di superare il duplice rischio della *confusione* e della *separazione*.
Si cadrebbe nella *prima* ritenendo che la fede religiosa possa direttamente motivare l'azione politica dei cittadini credenti, riunendoli in un "partito cristiano" sotto la guida della gerarchia ecclesiastica. È la logica del *fondamentalismo*, che il Concilio chiaramente respinge.
La *seconda* si verificherebbe se si dimenticasse che anche nelle scelte che i cittadini credenti non compiono «in quanto» cristiani, essi devono tuttavia sempre operare «da» cristiani. È il rischio del *laicismo*, che tenta di separare artificiosamente, nell'unità vitale dell'essere umano, la sua identità di credente da quella di cittadino. «Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo».

Si noti che i due rischi sono complementari, come le facce di una stessa medaglia. Non è un caso che nei fondamentalismi si parta da un forte dualismo tra ciò che è "puro" e ciò che è "impuro". Se la sfera del sacro e quella dell'umano vengono contrapposte, se ciò che è di Dio costituisce un settore limitrofo e concorrente con quello che è di Cesare, invece di determinare un orizzonte globale e accogliente entro cui trova spazio l'autonomia della politica, è irresistibile la tendenza di uno dei due a travalicare e invadere l'altro. Ciò può accadere in due modi diversi, ma speculari: quando ci si pone dal punto di vista del sacro, questa tendenza porta all'annullamento dell'autonomia del profano; quando ci si pone, come fanno i laicisti, dal punto di vista del profano, si tende, prima o poi, ad eliminare l'autonomia del sacro, magari con la pretesa di salvaguardare, così, quella della sfera temporale.

Ancora una volta, la sola soluzione corretta sembra essere una sana distinzione, che consenta ai due piani di comunicare senza separazioni e senza reciproche, indebite invasioni, come ha recentemente ribadito Benedetto XVI nella sua prima enciclica, *Deus caritas est*: «Le due sfere sono distinte, ma sempre in relazione reciproca» (n. 28).

Lo stesso pontefice ha indicato con chiarezza, in questo stesso testo, le ragioni e le conseguenze di questa affermazione. Il punto di partenza è la constatazione che «la politica è più che una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti: la sua origine e il suo scopo si trovano appunto nella giustizia, e questa è di natura etica» (n. 28).

Ora, è chiaro che la dimensione morale non è qualcosa su cui lo Stato possa esercitare un monopolio, pena la caduta nel totalitarismo. Ci sono innumerevoli enti ed agenzie – anche non religiosi – che hanno una loro competenza per

pronunziarsi su questo terreno, al di fuori degli organi propriamente politici. Sarebbe un inaudito atto di violenza e di autoritarismo, ma anche una causa di enorme impoverimento per la vita pubblica, pretendere di zittirli. Nel caso poi che si tratti della Chiesa, poiché il fondamentalismo consiste nel misconoscere la linea di demarcazione tra la sfera temporale e quella religiosa, saremmo davanti a una forma di fondamentalismo, questa volta laicista. È il gioco delle parti che abbiamo appena illustrato: paradossalmente, si pretende di dettar legge nella sfera religiosa per difendere la separazione!

La minaccia, oggi tutt'altro che ipotetica, di un fondamentalismo laico non deve far chiudere gli occhi sul pericolo di quello religioso. Riconosciuto il pieno diritto (ma sarebbe meglio forse parlare di dovere) della gerarchia ecclesiastica – come di qualunque altra autorità morale – di offrire alla società civile e politica le proprie valutazioni, bisogna aggiungere che queste valutazioni – fatte in base a criteri di per sé non politici e fondati, piuttosto, sull'autorità del Vangelo – per valere sul terreno pubblico devono essere tradotte in un linguaggio accessibile a credenti e non credenti, qual è quello della ragione. La fede, quando fornisce le sue indicazioni alla politica, non si sostituisce alle argomentazioni razionali che sono proprie di quest'ultima, ma le valorizza, purificandole dalle distorsioni e dagli errori che talora le inquinano. Come ha scritto il Papa, «la fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. È qui che si colloca la dottrina sociale cattolica: essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa. Vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui ed ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato» (n. 28).

La soluzione corretta in tema di rapporti tra fede e impegno politico è in una sana distinzione, che consenta ai due piani di comunicare senza separazioni e senza reciproche, indebite invasioni, come ha recentemente ribadito Benedetto XVI nella sua prima enciclica, *Deus caritas est*: «Le due sfere sono distinte, ma sempre in relazione reciproca» (n. 28), in quanto «la politica è più che una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti: la sua origine e il suo scopo si trovano appunto nella giustizia, e questa è di natura etica» (n. 28).

4. Oltre il clericalismo

Rifiutando il fondamentalismo, il Concilio respinge anche quella deformazione, ad esso strettamente connessa, che è il clericalismo. Nel cristianesimo, a differenza che nell'ebraismo (dopo la distruzione del Tempio) e nell'islamismo, il sacerdozio istituzionale esiste. Ma proprio la sua visibilità contribuisce a de-

finire e limitare il suo ruolo. Qui non possiamo fare altro che lasciare di nuovo la parola alla *Gaudium et Spes* che, su questo punto, si è espressa con mirabile chiarezza: «Dai sacerdoti», leggiamo nel testo, «i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero. Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia, altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, come succede abbastanza spesso e legittimamente. Ché se le soluzioni proposte da un lato o dall'altro, anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che nessuno ha il diritto di rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa. Invece cerchino sempre di illuminarsi vicendevolmente attraverso un dialogo sincero, mantenendo sempre la mutua carità e avendo cura in primo luogo del bene comune» (n. 43).

Riconosciuto il pieno diritto (ma sarebbe meglio forse parlare di dovere) della gerarchia ecclesiastica – come di qualunque altra autorità morale – di offrire alla società civile e politica le proprie valutazioni, bisogna aggiungere che queste valutazioni – fatte in base a criteri di per sé non politici e fondati, piuttosto, sull'autorità del Vangelo – per valere sul terreno pubblico devono essere *tradotte in un linguaggio accessibile a credenti e non credenti, qual è quello della ragione.* La fede, quando fornisce le sue indicazioni alla politica, non si sostituisce alle argomentazioni razionali che sono proprie di quest'ultima, ma le valorizza, purificandole dalle distorsioni e dagli errori che talora le inquinano.

Sono chiari, qui, alcuni elementi fondamentali della laicità dei cristiani. Il primo è la necessità, per i credenti, di non sentirsi "sotto tutela" quando si tratta di problemi, come sono quelli politici, in cui i loro pastori non hanno alcun titolo per esser ritenuti più esperti nel cercare una soluzione valida, ma di sapersi assumere «la propria responsabilità».

Il secondo è che ciò va fatto «alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero». Proprio il fatto che non debba fare riferimento a direttive esterne, quando si tratta di scelte relative all'ordine temporale, implica che il cristiano sappia essere rigorosamente fedele alla propria identità. E ciò, anche se il testo conciliare non lo dice espressamente, non si improvvisa. È necessaria una seria formazione spirituale e intellettuale che consenta di orientarsi in modo coerente con la propria fede anche quando sono in gioco scelte di tipo politico. Ciò vale oggi non solo per il politico di professione, ma anche per il semplice fedele, sempre più spesso coinvolto in dibattiti e scelte un tempo riservate alla ristretta cerchia dei governanti e degli spe-

cialisti, come nel caso dei referendum o in quello, più comune ancora, dei sondaggi di opinione, che incidono ormai abitualmente sulle scelte pubbliche di un paese.

Un terzo elemento è che, se anche dei credenti si fanno guidare dalla loro coscienza cristiana, non è detto che si trovino d'accordo nel valutare le questioni relative al bene comune. Esse, infatti, sono assai più soggette a valutazioni divergenti che non le questioni di fede e, soprattutto, a differenza di queste, non si prestano a una definitiva soluzione da parte di un'autorità indiscutibile com'è il Magistero della Chiesa. Nel campo politico le diversità di vedute, anche radicali, tra credenti, sono destinate a rimanere aperte indefinitamente. Tutto ciò, avverte il testo conciliare, è perfettamente legittimo. Non lo è, invece, pretendere di chiudere la divergenza con un indebito appello all'autorità della fede, quando invece ci si dovrebbe misurare sul terreno della ragione.

Sono chiari alcuni elementi fondamentali della laicità dei cristiani.
Il *primo* è la necessità, per i credenti, di *non sentirsi "sotto tutela"* quando si tratta di problemi, come sono quelli politici, in cui i loro pastori non hanno alcun titolo per esser ritenuti più esperti.
Il *secondo* implica che il cristiano sappia essere rigorosamente *fedele alla propria identità*. E ciò, anche se il testo conciliare non lo dice espressamente, non si improvvisa.
Un *terzo* elemento è che, se anche dei credenti si fanno guidare dalla loro coscienza cristiana, *non è detto che si trovino d'accordo* nel valutare le questioni relative al bene comune. Esse, infatti, sono assai più soggette a valutazioni divergenti che non le questioni di fede e, soprattutto, a differenza di queste, non si prestano a una definitiva soluzione da parte di un'autorità indiscutibile.

Un ultimo punto – di grande importanza – emerge dal n. 43 della *Gaudium et Spes*, ed è la necessità per i credenti, pur nelle loro contrapposizioni, di «illuminarsi vicendevolmente attraverso un dialogo sincero, mantenendo sempre la mutua carità e avendo cura in primo luogo del bene comune». Il riconoscimento che nella sfera politica non ci sono verità dogmatiche da difendere a tutti i costi dovrebbe portare i credenti a dialogare, sul comune terreno della prospettiva evangelica, per «illuminarsi vicendevolmente» su questioni spesso intricate ed opinabili. Il tutto, in uno spirito fraterno, che neppure le inevitabili tensioni della battaglia politica deve far perdere di vista. Non va mai dimenticato, insomma, come ancora una volta ammonisce la *Gaudium et Spes*, che «sono più forti le cose che uniscono i fedeli che quelle che li dividono; ci sia unità nelle cose necessarie, libertà nelle cose dubbie e in tutto carità» (n. 92).

Da questo dialogo, oltre a una maggiore comprensione e a un maggiore rispetto reciproci, potrebbero scaturire delle convergenze su quei problemi che, pur appartenendo alla sfera politico-legislativa, secondo lo stesso Maritain coinvolgono la coerenza evangelica del cittadino credente, qualunque sia la sua matrice ideologica.[8] È verosimile che ciò possa accadere soltanto quando si tratta

[8] *Ibidem*, pp. 311-312.

di bioetica? Ci sono tanti altri ambiti in cui la dottrina sociale della Chiesa, pur lasciando spazio a un ampio pluralismo, si presterebbe a fornire la base per battaglie condivisibili da tutti i cattolici – a qualunque schieramento appartengano –, che in questo caso sarebbero tenuti a prendere coraggiosamente le distanze dai propri rispettivi compagni abituali di militanza politica, per ritrovarsi invece uniti tra di loro.

Anche in questi casi, tuttavia, ci sembra che l'azione dei cristiani, pur vincolata più strettamente che negli altri ai princìpi indicati dal Magistero, non dovrebbe essere promossa e gestita direttamente dalla gerarchia ecclesiastica, ma da quei fedeli laici a cui, secondo la *Lumen Gentium*, «particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali» (n. 31).

Lo ha ribadito recentemente anche Benedetto XVI nella sua enciclica, sottolineando che «la Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile», perché «non può e non deve mettersi al posto dello Stato» (n. 28). «Il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società», aggiunge il Papa, «è invece proprio dei fedeli laici. Come cittadini dello Stato, essi sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica (...) Missione dei fedeli laici è pertanto di configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità» (n. 29).

Parole piene di saggezza, eco di una tradizione che forse dovrebbe essere riscoperta, come i documenti – troppo spesso dimenticati – del Concilio. Le riflessioni svolte nel nostro contributo avrebbero raggiunto il loro scopo se fossero in qualche modo servite a sollecitare questa riscoperta.

NOVITÀ

Andrea Fontana

IL MONDO È CAMBIATO: CAMBIAMO LA PASTORALE

Il volume raccoglie riflessioni di carattere generale che, a partire dalla situazione attuale e dagli orientamenti offerti dalla Chiesa italiana, invitano a rivedere la mentalità con cui ogni giorno vengono organizzate le attività parrocchiali.
Alcune riflessioni pongono interrogativi alle parrocchie, altre chiamano in causa il modo con cui si fa il catechismo ai ragazzi, i percorsi per i fidanzati, la pastorale battesimale...
Quelle presentate non sono ricette di pronto uso, ma orientamenti che aiutano a superare da una parte un certo immobilismo delle nostre parrocchie, e dall'altra l'atteggiamento di chi vorrebbe buttare tutto all'aria senza distinguere il buono che già si fa e che costituisce un importante punto di partenza.

Pagine 176. € 9,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org

LA CITTADINANZA "COERENTE".

Valori, fede, laicità.

Luciano Nicastro

«La nozione di una comunità universale
e quella di prossimo e di carità,
che ne è un aspetto,
sono di creazione specificamente cristiana,
senza confronto con la nozione di città
o di cittadino della polis antica».
E. Mounier

Introduzione: parabola antica e nuove ferite

A coloro che cercavano i segni di una buona civiltà della persona e della società padre Davide Maria Turoldo indicava come giusto metro di discernimento la presenza del sentimento della vera pietà perché è «un valore che appartiene a tutti, anche a quelli che dicono di non credere, che credono di non credere. La pietà, come nella parabola del Buon Samaritano (*Lc* 10,30-34), è comunione, compassione, partecipazione; è rispetto, venerazione, culto».[1]

La logica dominante oggi è invece caratterizzata dall'indifferenza e dalla ostilità, rinforzate dalla paura e dalla trasformazione del diverso e dell'avversario in nemico potenziale, dalla *escalation* dell'intolleranza e della violenza nelle varie forme. Ogni gruppo etnico e religioso si sente una fortezza assediata. Secondo Gustavo Zagrebelsky anche i cattolici e i laici in Italia come in altri Paesi si sentono «assediati e accerchiati», quasi confinati in uno spazio di movimento e di azione. I cattolici denunciano la dittatura del relativismo, del materialismo e dello scientismo dei "laicisti" nelle questioni riguardanti la famiglia come istituzione e le connesse problematiche di bioetica, in tutto ciò che è sacro nella vita, dal concepimento alla morte, e che riguarda la missione spirituale e morale della Chiesa, la sua vera e "sana" libertà di religione. I laici temono l'intolleranza clericale, la fine del libero pensiero e della libertà morale, l'attivismo politico a tutto campo della Chiesa e denunciano il non senso del Concordato quando è in atto un attacco integralista al cuore dello Stato e delle sue istituzioni, in contraddizione con quelle che sono ritenute le conquiste del mondo moderno: il pluralismo delle fedi e delle culture, delle convinzioni e dei modi di vivere, il primato assoluto della coscienza, l'autonomia del diritto positivo rispetto alla morale e alla religione, la libertà della scienza e della ricerca... I laici sentono messo in discussione un patrimonio di valori, che avevano storicamente contribuito ad edificare chiudendo nel recinto della sfera privata la religione, ora vedono minacciato a livello pubblico il cuore della laicità come primato della razionalità e della secolarizzazione.[2] Oggi si discute giustamente, con preoccupazione e con

[1] D.M. Turoldo, *5 minuti con Dio*, a cura di Roberta Bellinzaghi, Piemme, Casale Monferrato 2004, p. 61.

[2] L. Nicastro, *Per un "sacro" condiviso*, in *Affari Italiani* - giornale *on line* di Milano.

paura, di "scontro di civiltà" ma non si coglie ancora, con matura consapevolezza, "il suo fronte interno" che è dato dalla confusione di lingue e contenuti sui valori fondanti e sul valore della civiltà e della laicità, sui confini del dialogo in ordine alla identità nazionale e all'ethos pubblico.

1. Lo scontro in corso nelle coscienze

Il conflitto è oggi "interno" alla stessa concezione della laicità e la convivenza è messa a dura prova sia da parte dei credenti che da parte dei non credenti. *Si discute del valore di una democrazia ridotta a logica del numero.* Si ricerca una modalità superiore di presenza e di confronto per porre le basi di una integrazione più profonda a livello etico, metodologico e politico, a livello di una cittadinanza meno burocratica e formale, ma più spirituale e sostanziale.

Superare le diffidenze ed aprire la porta al dialogo, nella stagione del conflitto, non vuol dire annacquare la fede e la testimonianza cristiana ma fissare e precisare meglio le reciproche stelle polari e i propri criteri direttivi, separando i valori esemplari di natura religiosa da quelli di natura razionale "condivisi" e invitando i cosiddetti laici a precisare e riformulare in positivo, e non solo per negazione, i loro valori come bene fecondo non solo per gli individui ma per l'intera società.

Lo stesso discorso ricorrente del cristianesimo come religione civile dell'Italia presenta al suo interno equivocità e ambiguità che nascondono le vere identità e differenze in una cultura da guerra "preventiva" a partire da pregiudizi e stereotipi tipici del vecchio scontro tra laicismo e clericalismo. In tempi di cultura del frammento e del provvisorio è oggettivamente negativo un disarmo morale ed ideale sulla integrazione civile e spirituale della Nazione. Non basta la nostalgia delle radici cristiane senza la implementazione dei suoi valori nel vissuto concreto delle persone e delle comunità per esaltare la maturità delle libere adesioni e la tolleranza delle scelte.

Per i credenti cristiani, a partire dalla fondamentale opzione logica della incarnazione che porta alla risurrezione esistenziale del valore della persona umana, significa offrire all'individuo egoista e solitario della civiltà consumistica contemporanea del-

Oggi, i *cattolici* denunciano la dittatura del relativismo, del materialismo e dello scientismo dei "laicisti" nelle questioni riguardanti la famiglia come istituzione e le connesse problematiche di bioetica, in tutto ciò che è sacro nella vita, dal concepimento alla morte, e che riguarda la missione spirituale e morale della Chiesa, la sua vera e "sana" libertà di religione.
I *laici* temono l'intolleranza clericale, la fine del libero pensiero e della libertà morale, l'attivismo politico a tutto campo della Chiesa e denunciano il non senso del Concordato quando è in atto un attacco integralista al cuore dello Stato e delle sue istituzioni, in contraddizione con quelle che sono ritenute le conquiste del mondo moderno.

l'Occidente la prospettiva di una cittadinanza piena, spirituale e democratica che promuove talenti e progetti di società per la dignità umana e la qualità fraterna delle relazioni intersoggettive. L'eresia cristiana del nostro tempo, come è stato detto, è il divorzio tra fede e vita; è il peccato storico della incoerenza e della separazione tra la mente, il cuore e la prassi, tra l'anima e il contesto, tra le logiche delle mode e l'evoluzione del costume e la conservazione dello "zoccolo duro" dell'edificio spirituale del Paese.

Superare le diffidenze ed aprire la porta al dialogo, nella stagione del conflitto, non vuol dire annacquare la fede e la testimonianza cristiana ma fissare e precisare meglio le reciproche stelle polari e i propri criteri direttivi, separando i valori esemplari di natura religiosa da quelli di natura razionale "condivisi" e invitando i cosiddetti laici a precisare e riformulare in positivo, e non solo per negazione, i loro valori come bene fecondo non solo per gli individui ma per l'intera società. Perché in tempi di cultura del frammento e del provvisorio è oggettivamente negativo un disarmo morale ed ideale sulla integrazione civile e spirituale della nazione.

2. Nuovi interrogativi, nuovi sentieri

Le domande che emergono ripropongono il bisogno urgente di essere cristiani maturi e coerenti con i laici e "laici" aperti con gli altri credenti, di non essere *tolleranti "indifferenti"* con gli altri ma *fratelli* e non solo nel proprio gruppo di riferimento, cittadini "protagonisti", con il dialogo e la formazione spirituale, di "un incontro interno" culturale, etico e "politico", pur nella varietà dei punti di vista delle fondamenta ideologiche o teologiche, dei diversi obiettivi strategici che spesso sottintendono notevoli differenze di cielo metafisico, in ordine alla pace nella città e nel mondo.

Non si tratta come cristiani di abbandonare il contesto del nostro tempo ma di viverci dentro con amore e senza una eccessiva passione con lo stile cristiano del «*nihil habentes et omnia possidentes*», con la faticosa e paziente testimonianza fedele che porta al dialogo con la logica dell'"et - et" al posto di quella "aut - aut", passando dallo "scontro" alla ricerca comune del valor d'essere che produce più benessere condiviso, in una continua mediazione razionale dei punti di forza, che derivano dal patrimonio spirituale della rivelazione cristiana e della testimonianza della Chiesa.

Si tratta di riguardare il mondo con gli occhi della fede ripartendo dalla lezione magistrale di Gesù che invitava a «dare a Cesare...» e ad imparare da Lui che era «mite ed umile di cuore» e non abbandonava, nemmeno nel supplizio dell'agonia in croce, la missione di salvare l'umanità ed ogni uomo "peccatore", anche i ladroni.

Oggi non basta più l'ossequio intellettuale di tipo formale nei confronti del Magistero della Chiesa e poi far seguire la schizofrenia di un'azione morale e pratica in difformità ai valori; bisogna illuminare la propria coscienza con la dottrina e il dialogo fraterno con la gerarchia costruendo quotidianamente l'unità della fede e della propria vita personale e superando il divorzio, comodo ed in-

coerente, tra dottrina sociale cristiana e vita sociale e politica in senso lato. D'altronde se i cristiani sono l'anima del mondo, è compito loro testimoniare e proporre un più d'essere, un supplemento d'anima che è dato dallo sguardo disinteressato e finalizzato al primato della persona umana ed alla legge dell'amore.[3]

Se il vero conflitto oggi è tutto interiore, questa profonda lacerazione non può essere sanata solo a livello di leggi e di ordinamenti. Queste hanno bisogno di fondamenti e di cuori diversi nella normazione e nell'attuazione. L'accordo va cercato nel quadro antropologico di riferimento strutturale. Non si tratta di negoziare minutamente, di volta in volta, ma di gestire alla grande come società civile i momenti programmatici e decisionali, proponendo alternative di qualità, non solo cristianamente fondate ma ragionevolmente motivate, in un serrato e fiducioso confronto filosofico, sociologico ed etico, sui valori nodali in gioco e sui termini della decisione collettiva.

Oggi non basta più l'ossequio intellettuale di tipo formale nei confronti del Magistero della Chiesa e poi far seguire la schizofrenia di un'azione morale e pratica in difformità ai valori; bisogna illuminare la propria coscienza con la dottrina e il dialogo fraterno con la gerarchia costruendo quotidianamente l'unità della fede e della propria vita personale e superando il divorzio, comodo ed incoerente, tra dottrina sociale cristiana e vita sociale e politica in senso lato. D'altronde se i cristiani sono l'anima del mondo, è compito loro testimoniare e proporre un più d'essere, un supplemento d'anima che è dato dallo sguardo disinteressato e finalizzato al primato della persona umana ed alla legge dell'amore.

Valutando costi e benefici per l'uomo e la comunità si possono proporre vie più concrete di miglioramento e soluzioni condivise di difesa delle linee di posizione se il nuovo rappresenta un male oggettivo secondo l'antica saggezza del «bonum faciendum, male evitandum».

C'è spazio per un laicato responsabile e maturo e per lo sviluppo di una prassi cristiana di testimonianza ricca e plurale nell'unità della fede dove a partire dall'*unum necessarium* della libertà religiosa e della democrazia "spirituale", si sperimenta la più grande mobilitazione tra credenti e non credenti per riscrivere le condizioni valoriali e normative della convivenza e del progresso solidale, materiale e spirituale di un Paese, in nome di un umanesimo integrale (J. Maritain) e di un personalismo comunitario (E. Mounier) come matrice di alto riferimento etico.

La gerarchia nella ecclesiologia di comunione non riduce lo spazio laicale né amplia indebitamente il proprio ma a partire dalla *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II e dalla Esortazione apostolica postsinodale *Christifideles laici* di Papa Giovanni Paolo II, ridà fiducia e riconosce la libertà, la responsabilità e la missione dei laici nella vigna del Signore ed in quella del mondo.

Nella società post-secolare è forte la tentazione di una religione "fai da te" o, nel clima della *New Age*, di una politicizzazione dei sentimenti religiosi, del-

[3] BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, Città del Vaticano, LEV 2006, p. 74.

l'odio o dell'amore, in un orizzontalismo fine a se stesso. Nessuno può ragionevolmente avere nostalgia per l'epoca costantiniana né per il suo monolitismo, per il suo mondo organico ed omogeneo di appartenenze garantite e definitive senza libertà né rischio personale. Non è più tempo di obbedienze cieche e passive («l'obbedienza non è sempre una virtù» di don Lorenzo Milani!) ma è il momento della testimonianza visibile, consapevole e matura di obbedienze creative e dialoganti con la gerarchia in modo chiaro e rispettoso sulle questioni opinabili e controverse, con proposte e mediazioni laicali, ricche di confronto con l'esperienza e con le richieste dei laicisti di "buona volontà".

3. Dalla trincea sulla strada di Emmaus

Ci sono momenti in cui bisogna stare in trincea ma di norma bisogna camminare insieme sulle strade di Emmaus secondo la logica della incarnazione-risurrezione come via per sintesi ulteriori dell'amore più grande che costruisce nuovi traguardi di civiltà e di pace per gli uomini di buona volontà come nella lezione di Papa Giovanni XXIII. Nonostante spiri il vento più o meno forte dei teocons non è il momento di arruolarsi ma di schierarsi sì in modo fedele e coerente in una cittadinanza "spirituale", dialogica e operatrice di pace non di irenismo. Il cristiano ad imitazione di Cristo non ha nemici né in terra né concorrenti per il cielo. Noi siamo quelli dell'Amore più grande, come diceva don Primo Mazzolari. È il cristiano interessato a ricercare l'anima di verità, i semi di speranza e di bene, presenti nel mondo pagano, secolare e persino laicista ed ateo senza sciocche ingenuità ma che con ferme convinzioni di raffronto, rapporto e collaborazione "prudente" finalizzata al bene possibile o ad evitare un male maggiore.

Ci sono momenti in cui bisogna stare in trincea ma di norma bisogna camminare insieme sulle strade di Emmaus, secondo la logica della incarnazione-risurrezione come via per sintesi ulteriori dell'amore più grande che costruisce nuovi traguardi di civiltà e di pace per gli uomini di buona volontà. Il cristiano ad imitazione di Cristo non ha nemici né in terra né concorrenti per il cielo. Noi siamo quelli dell'Amore più grande, come diceva don Primo Mazzolari. È il cristiano interessato a ricercare l'anima di verità, i semi di speranza e di bene, presenti nel mondo pagano, secolare e persino laicista ed ateo senza sciocche ingenuità ma che con ferme convinzioni di raffronto, rapporto e collaborazione "prudente" finalizzata al bene possibile o ad evitare un male maggiore.

Ci vogliono occhi migliori per mettere a fuoco le dimensioni profonde e le lunghezze "spirituali" del futuro degli uomini e della società. Nella società della competizione "enfatizzata" si interiorizza la logica del successo ad ogni costo e si esaspera il conflitto tra le parti attraverso il gioco disumano degli stereotipi e dei pregiudizi.

L'educazione invece deve guidare le persone e i gruppi all'onestà intellettuale

(*veritatem facientes in charitate!*) ed alla ricerca paziente di valori comuni, sottesi o impliciti, scoperti o disvelati in una qualunque posizione filosofica e culturale (che cosa c'è di meglio?).

Tutto ciò vale anche per i laici, a prescindere se il contenuto viene dalla Rivelazione di Cristo, dalla filosofia, dalla scienza o dall'antropologia culturale se non si vuole morire di una cultura del conflitto ed invece vivere di una prassi del dialogo e della ricerca: «*Chiunque è dalla Verità ascolta la mia parola*» (*Gv* 18,37-38).

Le scelte sul bene comune devono essere finalizzate alla trascendenza e non alla conservazione degli interessi, devono avere il carattere della universalità, ampia e crescente, devono parlare il linguaggio della ragionevolezza e dell'Amore, devono "anticipare" una superiore ed inedita civiltà. In questo senso non potranno dai cristiani mai essere imposti ma sempre proposti con atteggiamenti positivi, propositivi, lineari e coerenti con il valore primario della pace come obiettivo permanente della moderna società multiculturale.

4. Risposta alle obiezioni

La prima obiezione dei laicisti ed anche dei laici, che sono rispettosi del valore delle religioni e di quello del cristianesimo in particolare, riguarda l'accettazione piena del mutato contesto storico della società "secolarizzata", multietnica e multiculturale e del suo pluralismo. In essa sono innanzitutto i diritti degli individui che vanno rispettati e tutelati e poi quello delle comunità con le loro tradizioni e con le loro preferenze socio-culturali, teologiche ed etiche. Nelle società "aperte", libere e democratiche, non esiste né verità di Stato, né pedagogia "imposta", né etica prevalente di riferimento ma solo libertà e pluralismo. Il primato riguarda il metodo più che certi contenuti, il metodo della tolleranza e del rispetto reciproco per la convivenza pacifica nella libertà di tutti e di ciascuno. *Nessuno può imporre, nessuno può tollerare l'intolleranza, nessuno può accettare la prevaricazione di un altro gruppo.*

Le scelte sul bene comune devono essere finalizzate alla trascendenza e non alla conservazione degli interessi, devono avere il carattere della universalità, ampia e crescente, devono parlare il linguaggio della ragionevolezza e dell'Amore, devono "anticipare" una superiore ed inedita civiltà. In questo senso non potranno dai cristiani mai essere imposti ma sempre proposti con atteggiamenti positivi, propositivi, lineari e coerenti con il valore primario della pace come obiettivo permanente della moderna società multiculturale.

Nella città dell'uomo "multiculturale" la condizione comune di partenza è la sacralità dell'individuo, della sua coscienza e della sua libertà come persona creata ad immagine e somiglianza di Dio. Anche se il diritto ritorna a parlare al singolare, questo non può significare "cieco relativismo" ma primato della individualità della persona. È sotteso "uno scontro", una antinomia tra l'individuo e società, tra persona e Stato.

I cristiani in questa situazione dove si collocano, da che parte stanno? Devono far valere con energia i valori in cui credono o devono rassegnarsi a subire nel silenzio «l'acquazzone delle opinioni degli altri» (card. Tettamanzi) e ritornare nelle nuove catacombe che sono i templi "separati", come fanno le moderne sette "misteriche"? Oppure scegliere di diventare una potente lobby culturale e politica nella quale il fine santo giustifica tutti i mezzi e persino la pratica della furbizia "politica" con uno spirito aggressivo da crociata sul fronte "interno" anche con la solita tesi della "guerra giusta"?

Nella città dell'uomo "multiculturale" la condizione comune di partenza è la sacralità dell'individuo, della sua coscienza e della sua libertà come persona creata ad immagine e somiglianza di Dio.
I cristiani in questa situazione dove si collocano, da che parte stanno? Devono far valere con energia i valori in cui credono o devono rassegnarsi a subire nel silenzio «l'acquazzone delle opinioni degli altri» (card. Tettamanzi) e ritornare nelle nuove catacombe che sono i templi "separati", come fanno le moderne sette "misteriche"? Oppure scegliere di diventare una potente lobby culturale e politica nella quale il fine santo giustifica tutti i mezzi e persino la pratica della furbizia "politica" con uno spirito aggressivo da crociata sul fronte "interno" anche con la solita tesi della "guerra giusta"?

Gesù Cristo, il Maestro dei maestri, ci ha avvertiti che «nessuno può servire a due padroni» e che il suo regno «non è di questo mondo».[4] Soprattutto nella scelta[5] non dello scontro ma dell'incontro di civiltà i cristiani, consapevoli che «Spiritus ubi vult spirat» hanno qualcosa da dire, da proporre e da testimoniare, di trascendente ed esemplare, per il bene comune "generale" di una società dalla transizione "paradigmatica" nella quale non valgono più gli schemi anacronistici del dualismo o del confessionalismo per porre le nuove basi di una etica pubblica per una società multiculturale.

I cristiani rispettano gli uomini e le loro opinioni, ma con essi si confrontano con mitezza e umiltà alla *ricerca di un "livello superiore" di incontro*; essi hanno un patrimonio di mediazioni storico-culturali a partire dalla riflessione sulla loro fede da offrire e da impegnare nella costruzione del nuovo edificio spirituale e morale della Nazione, italiana, europea, mondiale.

Non è la "civil religion" degli Stati Uniti ed ora anche della Russia di Putin ma la ferma convinzione che, fallita l'ipotesi di una società senza Dio propria della modernità illuministica, sovietica e totalitaria, non resta altra via che lo spirito di Assisi per costruire la pace dei popoli e delle nazioni. Non è la religione "supplenza" ma la religione "anima" e "speranza" il sostegno profondo ed il legame più duraturo dei nuovi testimoni, cristiani, musulmani, ebrei, ecc.[6]

Il compito non è però la sacralizzazione ma l'interiorizzazione e la socializzazione dei valori "condivisi" come è avvenuto in Italia nell'Assemblea Co-

[4] *Gv* 18,36.
[5] *Lc* 12,34.
[6] F. GENTILONI, *La religione di Putin e di Bush*, in *Il Manifesto*, 5 febbraio 2006, p. 13.

stituente quando si fondò la repubblica sul valore del lavoro e sui diritti della persona umana e della sua libertà di coscienza, sulla tutela della famiglia, della vita e della salute e sulla stessa libertà di religione, pur conservando il patto concordatario con la Chiesa cattolica.

La seconda obiezione nasce dalla preoccupazione che la crisi del vecchio Stato laico e liberale possa favorire l'irruzione del fanatismo teocon e minacciare da vicino, con una nuova invasione clericale, istituzioni, politica e sistema della comunicazione la ricerca scientifica, lo stesso asse finanziario-economico e soprattutto la vita privata dei cittadini.

Questa preoccupazione talvolta è fondata in episodi particolari, di solito è soprattutto di natura "ideologica" e non tanto "culturale" e "progressista", espressione di un declino individualistico e permissivistico del costume che annuncia una nera prospettiva nel futuro della nazione. Talvolta si rispolvera l'antico nesso, non del tutto rimosso, tra religioni e guerre, tra religioni e roghi. Il passato rivive nelle nuove paure di inizio secolo. La sana libertà religiosa non è mai una minaccia alla laicità dello Stato e delle sue istituzioni perché si autolimita normativamente e "pastoralmente" per coerenza interna e per esemplarità di testimonianza nel quadro di una legislazione coraggiosa di tutela "pluriconfessionale" che è pegno della vera e democratica libertà religiosa all'insegna della reciprocità di collaborazione. I valori, i bisogni e le proposte degli altri nostri fratelli in umanità e concittadini dello stesso Stato democratico sono un terreno aperto e fecondo di approfondimento e di arricchimento per una seria e sempre più ricca mediazione "politica". D'altronde è nella libertà della coscienza del cittadino-persona (l'uomo come fine, mai come mezzo in E. Kant!) *in interiore homine* che si incontrano la voce e la parola di Dio con i bisogni e i diritti dell'uomo.

I cristiani rispettano gli uomini e le loro opinioni, ma con essi si confrontano con mitezza e umiltà alla *ricerca di un "livello superiore" di incontro;* essi hanno un patrimonio di mediazioni storico-culturali a partire dalla riflessione sulla loro fede da offrire e da impegnare nella costruzione del nuovo edificio spirituale e morale della Nazione, italiana, europea, mondiale.
Il compito non è però la sacralizzazione ma l'interiorizzazione e la socializzazione dei valori "condivisi" come è avvenuto in Italia nell'Assemblea Costituente quando si fondò la repubblica sul valore del lavoro e sui diritti della persona umana e della sua libertà di coscienza, sulla tutela della famiglia, della vita e della salute e sulla stessa libertà di religione, pur conservando il patto concordatario con la Chiesa cattolica.

E la politica come "affare spirituale" della polis è il modus ed il locus della cittadinanza "spirituale" in cui tutti hanno uguali diritti ed eguali doveri di proposta e in cui i cristiani – senza alcun privilegio – possono e devono essere "pubblicamente" riconosciuti come "quelli dell'Amore più grande", i profeti e testimoni del distacco supremo e del servizio generoso e trascendente della Cro-

ce. Tutti gli uomini credenti e non, purché di buona volontà, possono dar vita a soluzioni umane migliori, anche se discutibili ed imperfette (E. Mounier), che sono "naturaliter cristiane" anche nelle questioni più spinose e più controverse.

5. Problemi "in campo aperto"

Esaminiamo alcuni casi emblematici per una verifica concreta della validità dell'impianto e del procedimento del nostro ragionamento.

Partiamo dai simboli religiosi e dalla questione dell'esposizione del crocifisso a scuola, nei tribunali, ecc. Non si tratta di escluderlo per non offendere, ma di includerlo con altri simboli e di comprenderne il messaggio specifico e culturale, di un rispetto reciproco della inclusione senza la pretesa assiomatica del teorema secondo il quale «*nessun simbolo = libertà religiosa = laicità = pace religiosa*».

I valori, i bisogni e le proposte degli altri nostri fratelli in umanità e concittadini dello stesso Stato democratico sono un terreno aperto e fecondo di approfondimento e di arricchimento per una seria e sempre più ricca mediazione "politica". D'altronde è nella libertà della coscienza del cittadino-persona, *in interiore homine*, che si incontrano la voce e la parola di Dio con i bisogni e i diritti dell'uomo. Tutti gli uomini, credenti e non, purché di buona volontà, possono dar vita a soluzioni umane migliori, anche se discutibili ed imperfette, che sono "naturaliter cristiane" anche nelle questioni più spinose e più controverse.

Continuiamo con il problema dei cosiddetti PACS o CCS. Non si tratta di contrabbandarli mimetizzandoli ma di precisarne lo spessore culturale ed il valore. Si tratta di precisare e delimitare i confini propri, costituzionali e sociali della famiglia fondata sul matrimonio senza brutte copie ma anche di riconoscere e rendere più umane, senza mimetizzazioni ed impossibili e libertine equiparazioni, le esperienze sociali di convivenze. Se qualcuno intende proporre alternative radicali alla famiglia fondata sul matrimonio deve porre un problema non tanto di leggi più permissive o liberali ma di riforma della stessa Costituzione.

Si potrebbe continuare su tutto l'arco dei problemi aperti ma non è possibile né sarebbe serio un rapido elenco né un facilistico "ricettario". Va posta invece come prioritaria una preliminare questione di metodo per il dialogo e per gli stessi incontri di formazione politica alla cittadinanza "spirituale". (La via della inclusione e del maggior bene possibile della persona umana!).

6. Il problema del metodo

I papi si sono sempre preoccupati di indicare non solo obiettivi ma anche metodi di discernimento e di azione. Pensiamo al "vedere - giudicare - agire" di Papa Giovanni XXIII, a quello della *Fides et Ratio* di Papa Giovanni Paolo II o al «piscatorie et non aristotelice», alle domande semplici dei Padri di Nicea di cui

ha parlato il card. Ratzinger nel suo *Il Dio di Gesù Cristo* (Queriniana 2005).

Non è il luogo di elaborare "un trattato sul metodo" ma di indicarne le linee che si possono sintetizzare nella formula: "*esaminare - valutare - proporre*". E precisamente partire sempre dai dati di contesto binario dei disputandi (status quaestionis - pro e contra), valutare alla luce del Vangelo e della "comune" ragione i termini del problema, i valori in gioco, le possibilità di soluzioni ragionevoli, consensuali o negoziali per il bene della persona umana che è il cuore dell'individuo e/o di quello della società, nell'ottica del presente e soprattutto del suo prossimo futuro, con i relativi costi e benefici sul piano valoriale, spirituale, morale e sociale complessivo.

La valutazione attinge a piene mani non solo alle scienze umane e sperimentali ma anche al Magistero sociale, alla più che centenaria esperienza della dottrina sociale cristiana. La posizione degli interlocutori-competitori va valutata con onestà intellettuale e morale, con amore dell'errante ma con la coerente e ferma radicalità della confutazione dell'errore, senza anatemi ma per una comunicanza rispettosa, centrata e persuasiva.

La proposta finale del percorso non è mai banalmente tautologica ma simile alla "ripresa" kierkegaardiana: è una nuova, ragionevole e ricca sintesi di merito e di prospettiva, argomentata e articolata alla maniera di S. Tommaso, secondo la logica euristica in un risultato di contenuto non solo "materiale" ma anche etico, spirituale e pastorale, in un "che fare", di minima e di massima coerenza, in un motivato e attento progetto, da offrire al dialogo, per un bene maggiore o, nel caso negativo, di un "subito" male minore in ordine al bene della persona e della comunità locale e/o globale.

Non si tratta di ritornare alla casistica, ma di recuperare la complessità esistenziale e situazionale dello "scontro interno" perché diventi "incontro costruttivo e fecondo" di pace sociale e religiosa. In questo senso ci aiuta la scelta della "cittadinanza spirituale" che si modula sulla identità del politico "architetto del bene comune" e si coniuga con il periodico bilancio spirituale del bene comune, con il controllo partecipato delle priorità programmatiche e della tutela dei valori primari. *La serietà e l'onestà personale dei politici in questo contesto viene pretesa, valorizzata e premiata.*

Le linee metodologiche si possono sintetizzare nella formula: *"esaminare - valutare - proporre"*. E precisamente partire sempre dai dati di contesto binario dei disputandi (status quaestionis - pro e contra), valutare alla luce del Vangelo e della "comune" ragione i termini del problema, i valori in gioco, le possibilità di soluzioni ragionevoli, consensuali o negoziali per il bene della persona umana che è il cuore dell'individuo e/o di quello della società, nell'ottica del presente e soprattutto del suo prossimo futuro, con i relativi costi e benefici sul piano valoriale, spirituale, morale e sociale complessivo.

Con il metodo sopra indicato la scelta della militanza politica matura, consapevole e responsabile, non ripropone la trincea tra cattolici e laici ma la relazione

in progress, attenta ed onesta, finalizzata alla ricerca ed alla condivisione più del bene maggiore che del male minore, se non può essere raggiunta una intesa di bene maggiore.

Conclusione.
«Il Cristianesimo non è un peso ma una speranza» (P.L. Landsberg)

Più che di "politica cristiana" Mounier preferisce parlare di "saggezza politica cristiana" (cfr. *Les certitudes difficiles*). Il rinnovamento della politica "corrotta" sarà opera della "cittadinanza spirituale", della partecipazione responsabile e solidale dei cittadini di buona volontà. Si intende così affermare il primato dello spirituale nel temporale, non dello spiritualismo disincarnato e retorico ma dello spirito che parla e si incarna per servire l'uomo integrale.

Vale qui la lezione di Mounier: «Smettiamo dunque di raffigurarci il corpo e lo spirito come i personaggi di una figura di danza. Ad ogni momento l'uomo è l'uno e l'altro, anzi l'uno dentro l'altro; anima e carne, coscienza e gesto, atto ed espressione. Se lo sguardo è la più acuta parola dell'anima, tutto il corpo ne è la voce confusa...».[7]

La politica attende "l'anima" perché vuole e chiede libertà, amore e solidarietà, verità, giustizia e trasparenza di bene comune, scelta di impegno e non uno spettacolo da vedere "seduti" e passivi.

La cittadinanza "spirituale" è una cittadinanza "universale" a livello virtuale, diversa e più profonda dell'antico cosmopolitismo perché favorisce la globalizzazione della solidarietà, promuovendo la libertà e la democrazia dei popoli ed un loro comune futuro di pace. Non è solo una cittadinanza responsabile in alcuni momenti, ma è un impegno "permanente" di formazione, testimonianza e dialogo.

I cristiani hanno bisogno della fontana della comunità cristiana per crescere nella fede, nel culto e nella carità, per coltivare e testimoniare l'unità tra fede e vita, la loro coerenza di discepoli di Cristo, la loro cittadinanza che non è "voto di scambio" ma, come ha scritto Papa Benedetto XVI, «passione per l'umanità dell'uomo» e per «la giustizia» che è lo scopo della politica.[8]

Anche se viviamo in tempi di Apocalisse, secondo Gianfranco Ravasi «l'approdo non è nel baratro del nulla ma in una città degli uomini in cui finalmente brillano la vita, la pace e la presenza piena di Dio».[9]

[7] E. Mounier, *Il Trattato del carattere*, Ed. Paoline, Alba 1949, vol. I, p. 42 e p. 121.
[8] Cfr. Benedetto XVI, *Deus caritas est*, pp. 58-59.
[9] GF. Ravasi, «*Dove andremo a finire?*» in *Avvenire*, 19 febbraio 2006, p. 1.

UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA - ROMA
Istituto di Catechetica

Forum 6° Catechetico

Roma 23-25 giugno 2006

COME FARE INIZIAZIONE CRISTIANA DEI RAGAZZI OGGI IN ITALIA

INFORMAZIONI, INDICAZIONI OPERATIVE, PROPOSTE

L'Istituto di Catechetica della Pontificia Università Salesiana (UPS) intende offrire un servizio ai catechisti italiani, sia animatori sia operatori di base, in tema di iniziazione, proponendo un percorso articolato anche lungo i prossimi anni, con un triplice intento:

- offrire informazioni corrette sulla questione ascoltando sia la voce dei nostri vescovi, sia gli approfondimenti degli esperti, sia soprattutto analizzando esperienze in atto;
- proporre indicazioni operative a riguardo dell'iniziazione dei fanciulli e ragazzi;
- elaborare proposte utili nel proprio campo di lavoro e poi verificarle insieme.

☛ **DESTINATARI**

Responsabili della formazione, animatori catechistici, catechisti dei fanciulli e dei ragazzi, sacerdoti, religiosi e laici

☛ **DOCENTI**

Professori dell'Istituto di Catechetica dell'UPS e altri esperti.
Direttore del Forum: Cesare Bissoli

☛ **TEMPO**

23 giugno (venerdi, ore 16) - 25 giugno (domenica fino alle ore 13)

☛ **SEDE**

Istituto Salesiano Sacro Cuore, Via Marsala 42 (a fianco Stazione Termini) - Tel. 06.4927221

☛ **ISCRIZIONI**

Segreteria Istituto di Catechetica, Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma
tel. 06.87290651 - fax 06.87290354 - e-mail: catechetica@ups.urbe.it
L'iscrizione è possibile fino al 15 giugno 2006.
Il *Forum* ha ricevuto l'approvazione dell'UCN.
A chi lo desidera sarà dato un attestato di partecipazione.

PROGRAMMA

VENERDÌ 23 GIUGNO - LA SITUAZIONE

ORE 16,00

Cosa vuol dire fare iniziazione catechistica oggi in Italia: ragioni del cambio; identità; compiti
(*Ubaldo Montisci*, UPS)

ORE 18,30

Il punto di vista dei catechisti (reazioni in assemblea)

SABATO 24 GIUGNO - LA PROPOSTA

ORE 9,00

Esperienze di iniziazione cristiana dei fanciulli oggi in Italia.
Panorama critico e insegnamenti per la prassi
(*Giuseppe Morante*, UPS)

- *Dialogo in assemblea*

ORE 11,00 - 13,00 - PANEL

Esperienze catechistiche: analisi di modelli e sussidi
(*Team di professori* dell'UPS)

ORE 15,00 - LABORATORI

- **Sono proposti tre moduli cui si partecipa a turno, suddivisi per gruppi**
  - Come valorizzare i catechismi per l'iniziazione dei fanciulli e ragazzi (*Ubaldo Gianetto* e collaboratori)
  - Come far partecipare i genitori (*Giuseppe Morante* e coll.)
  - Come coinvolgere la comunità (*Cesare Bissoli* e coll.)
- **Lavoro conclusivo di gruppo al fine di elaborare proposte concrete intorno ai tre moduli**

DOMENICA 25 GIUGNO - LA COMUNICAZIONE

ORE 9,00

Bibbia-liturgia-carità: l'iniziazione come apprendistato alla vita cristiana
(*Gianfranco Venturi*, UPS)

ORE 10,30

Approfondimento in assemblea

Conclusioni: in vista del *Forum* 2007.

CITTADINI DEL PRESENTE. CITTADINI DEL FUTURO.

Quando la catechesi parrocchiale educa alla politica.

Domenico Cravero

«Il distacco, che si constata in molti tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi scandali del nostro tempo». *Gaudium et spes* 43.

La parrocchia è l'esperienza di Chiesa più "vicina alla casa", cioè alla gente, alla vita della gente: è il luogo dove si concretizza la missione ed il dialogo della Chiesa con chi abita un territorio. La comunità parrocchiale è, innanzi tutto, uno spazio di accoglienza, di ascolto e di incontro con l'esperienza umana. Il suo punto di forza è la possibilità di intercettare la vita quotidiana, nella prossimità e nella condivisione delle generazioni, delle età, degli stati di vita e delle provenienze sociali. Il suo rischio, paradossalmente, è che tra la gente che frequenta le parrocchie, cada il silenzio o la dimenticanza proprio su quanto riguarda la vita quotidiana, su ciò che realmente occupa e preoccupa la gente: affetti, lavoro, stili di vita, città, cultura...

Il cristiano che frequenta la parrocchia solo per il culto, infatti, non ha sempre le risorse per articolare il senso della domanda religiosa con la complessità della sua vita. Non basta l'accoglienza (il sentirsi bene in parrocchia) e la strategia del sorriso (già di per sé difficile). Neppure è sufficiente che la parrocchia organizzi qualche ciclo di conferenze improntate ai temi sociali e ai problemi impegnativi dell'attualità. È necessaria una vera competenza umana, del sacerdote e degli operatori pastorali, confermata nella qualità della celebrazione e della predicazione, se si vuole correggere quel tratto autoreferenziale (clericale) della pastorale, che fa della parrocchia un sistema chiuso (il parrocchialismo).

È qui che interviene la catechesi particolarmente (ma sono solo) quella degli adulti e diventa "politica" non tanto perché si concentra sull'attualità dei problemi sociali ma perché, semplicemente, si fa attenta alle persone e le considera inserite nella loro cultura e nel loro ambiente di vita.

La catechesi "politica" cura la formazione dell'attitudine di fede a lasciarsi interpellare dai fatti della vita, ad interpretare e giudicare i segni dei tempi. Assume pienamente la metodologia suggerita insistentemente dalla *Gaudium et Spes*: partire dalla vita concreta delle persone e dalla cultura che esse vivono ("assumere"), considerarne i valori e le contraddizioni alla luce della Parola ("purificare"), migliorare concretamente la realtà in cui si vive ("elevare"; cfr. i nn. 4, 11, 34).

La catechesi "politica" s'ispira al criterio evangelico della doppia fedeltà, perché non è possibile perseguire le "cose ultime" se non si è fedeli e corretti nelle "cose penultime" (*Lc* 16,9-13). Considera la testimonianza come prima forma dell'evangelizzazione (secondo le precise indicazioni della *Evangelii Nuntiandi*). Pone, quindi, il criterio della verifica dell'efficacia della catechesi e, di conseguenza, della vitalità delle parrocchie e delle aggregazioni laicali, nella testimonianza cristiana nei luoghi e nei tempi della vita.

La catechesi "politica" s'ispira al criterio evangelico della doppia fedeltà, perché non è possibile perseguire le "cose ultime" se non si è fedeli e corretti nelle "cose penultime" (*Lc* 16,9-13). Considera la testimonianza come prima forma dell'evangelizzazione (secondo le precise indicazioni della *Evangelii Nuntiandi*). Pone, quindi, il criterio della verifica dell'efficacia della catechesi e, di conseguenza, della vitalità delle parrocchie e delle aggregazioni laicali, nella testimonianza cristiana nei luoghi e nei tempi della vita.

Il discernimento cristiano (la catechesi dei segni dei tempi) avviene attraverso la considerazione analitica dei singoli momenti dell'esperienza riferita agli specifici ambiti delle relazioni umane (famiglia, scuola, lavoro, qualità dei consumi, del tempo libero, vita sociale e cultura politica). La secolarizzazione ha reso più difficile non solo il discernimento ma anche l'individuazione delle conseguenze etiche della professione di fede. Diventa così necessario, nella formazione degli adulti (e, sul loro esempio, anche dei bambini, dei ragazzi e dei giovani) l'esame, paziente ed analitico, della vita quotidiana come luogo dove si pongono le domande impegnative della fede e ci si lascia illuminare dalla Parola. L'evangelizzazione, infatti, s'arricchisce nella misura in cui accoglie il maggior numero di forme di esperienza umana.

Questo difficile esercizio, indispensabile per la formazione del cristiano (di ogni età e condizione) è ostacolato, nei fatti, dal predominio delle forme efficientistiche di pastorale, orientate alle cose da fare nell'"ordinaria amministrazione" delle parrocchie, e non alla vita e alle esperienze delle persone.

Un'ulteriore debolezza va individuata nel silenzio del laicato e della comunità di fronte alla società. Molta della disaffezione alla partecipazione attiva alla Chiesa (il dichiararsi "cattolici non praticanti", come fa la maggioranza degli italiani, secondo le inchieste sociologiche) si colloca probabilmente qui: sentire in chiesa parole alte e sublimi ma astratte e lontane, produce delusione e ribellione, come se le persone venissero private di qualcosa di essenziale e lasciate alla loro solitudine.

1. I contenuti della catechesi "politica". Un vuoto nella formazione cristiana

L'annuncio biblico a proposito del potere e del rapporto con la politica è stato fondamentale nella vita e nella testimonianza dei primi cristiani e pagato dal sangue dei martiri.

a) Il potere a fronte del cristiano

L'Apocalisse presenta l'azione liturgica come il luogo della "rivelazione", dello svelamento delle "cose che devono presto accadere", dei fatti, cioè, degli eventi della storia, quotidiana e terrena, visti nella prospettiva del progetto di Dio che, in Cristo morto e risorto, è divenuto ormai evidente e si è messo rapidamente in azione. Sono due le vicende, due i regni che si fronteggiano in uno scontro vio-

lento e drammatico: da una parte la forza del potere del male (la bestia), dall'altra la debolezza della croce del Figlio di Dio (l'Agnello, 5,7-10). La bestia sarà annientata: è la fede della Pasqua. Intanto, però, i primi cristiani sperimentano la persecuzione cruenta e si aiutano a viverla come primo passo sul percorso che porta al trionfo della "sposa". Il drago è il potere di satana, la bestia la sua incarnazione nell'ordine sociale e politico del tempo. L'assemblea liturgica è il luogo dove si organizza la "resistenza" per non cedere all'"ammirazione" e al fascino di chi è universalmente riconosciuto come grande ed onnipotente (13,3-5) e dove s'invoca con insistenza: «Signore, fa' presto, vieni» (22,20).

Le nostre liturgie, sovente così scontate e pacifiche, non alimentano sempre quella medesima attesa e tensione. Il potere è vissuto da noi più come possibilità che come rischio. Per questo sappiamo poco pronunciare parole profetiche e sfuggiamo alla persecuzione. Il potere non appare a noi nelle sembianze della bestia apocalittica. In regime di democrazia, con la consapevolezza ormai acquisita della complessità del nostro mondo, dell'interdipendenza di tutti i suoi fenomeni e coscienti del peso che ha la collettività, gli scenari della politica ci risultano così diversi dall'antica Roma! Consideriamo la nostra società ormai razionalizzata e matura e pensiamo che, piuttosto, è urgente "governare": afferrare e guidare il corso della storia per non lasciarlo al caos ma perseguire risultati ed efficacia. Il potere va cercato e difeso, si dice, per l'utilità comune, per il benessere, per il progresso... Il dominio della società risiede in una buona funzione amministrativa: governare in modo sempre più consapevole ed esatto, pianificare in termini scientifici e tecnicamente adeguati.

Il potere si fa più anonimo e sfuggente: la politica si regge sul consenso più che sull'ideologia. È sempre più difficile individuare i responsabili di quanto ci capita vivere: nessuno cui rivolgersi, nessuno che risponda. Avanza la società artificiale e l'uomo reale declina: le città si assomigliano, gli individui diventano più uniformi ed omologati, si dissolvono le tradizioni e vengono meno le radici vitali. Si forma un tipo di cittadino che sembra soddisfatto di vivere alla giornata, che si percepisce come contingente («tutto potrebbe essere diverso ma io cosa posso fare?») e sostituibile.

L'annuncio biblico a proposito del potere e del rapporto con la politica è stato fondamentale nella vita e nella testimonianza dei primi cristiani e pagato dal sangue dei martiri. L'Apocalisse mostra come sono due le vicende, due i regni che si fronteggiano in uno scontro violento e drammatico: da una parte la forza del potere del male (la bestia), dall'altra la debolezza della croce del Figlio di Dio (l'Agnello, 5,7-10). La bestia sarà annientata: è la fede della Pasqua. Intanto, però, i primi cristiani sperimentano la persecuzione cruenta e si aiutano a viverla come primo passo sul percorso che porta al trionfo della "sposa". Il drago è il potere di satana, la bestia la sua incarnazione nell'ordine sociale e politico del tempo. L'assemblea liturgica è il luogo dove si organizza la "resistenza" per non cedere all'"ammirazione".

Le tensioni tra le generazioni (e l'irrompere del nuovo) sembrano esaurirsi. Predomina il sapere in "terza persona" in nome di una scienza che parla della persona in forma oggettivante, non riuscendo più a distinguerne l'originalità dal resto dell'universo. I problemi dell'esistenza sono trattati dal sapere esperto degli specialisti, chi non appartiene a quel dominio si sente estraneo. Il loro linguaggio ostico almeno un'impressione trasmette chiaramente: che l'umanità è considerata alla stregua delle cose. La persona non appare più come valore; non sembra, a volte, neanche indispensabile. L'educazione è sempre più espressa nel linguaggio tecnicistico. L'amministrazione diventa apparato burocratico. Le norme morali perdono la loro presa sulla realtà. Vivere è sempre più un rischio.

All'uomo è stato dato potere. Può decidere l'uso delle cose e di se stesso. Il pensiero non ha in sé forza: diventa potere quando agisce e trasforma la concretezza della vita e della storia. L'uomo ha questo potere e questo potere è un dono. L'uso di questo potere fa l'uomo simile a Dio. È una pesante responsabilità: non è un diritto autonomo ma un dovere di esercitare a nome di un Altro. L'uomo (*Gn* 2) non inventa le cose, solo le riconosce e attribuisce loro il nome: non deve imporre il proprio capriccio ma assumersene la responsabilità, facendole "proprie". Il potere è obbedienza e servizio.

Non ha allora il potere un volto ancor più angoscioso del mostro apocalittico? Il potere (chi, cioè, decide le mete della nostra vita) non è ancor più intensivo dal momento che il dominio è potenzialmente più vasto?

Senza un'etica del potere, senza una nuova educazione all'uso del potere, come coltivare la libertà davanti alla forza della suggestione e della propaganda? Come difendersi dalla società del controllo? Come preservarsi dalla pressione all'adeguamento agli standard di vita?

I cristiani debbono ritornare all'annuncio biblico ed evangelico sul potere.

– *Il potere è obbedienza* (*Gn* 1,28)

All'uomo è stato dato potere. Può decidere l'uso delle cose e di se stesso. Il pensiero non ha in sé forza: diventa potere quando agisce e trasforma la concretezza della vita e della storia. L'uomo ha questo potere e questo potere è un dono. L'uso di questo potere fa l'uomo simile a Dio. È una pesante responsabilità: non è un diritto autonomo ma un dovere di esercitare a nome di un Altro. L'uomo (*Gn* 2) non inventa le cose, solo le riconosce e attribuisce loro il nome: non deve imporre il proprio capriccio ma assumersene la responsabilità, facendole "proprie". Il potere è obbedienza e servizio perché «si muove entro la creazione di Dio e ha il compito di continuare come storia e come cultura quello che Dio, nella sua assoluta libertà, ha creato come natura» (R. Guardini). Chi non è disponibile a questa obbedienza non può esercitare, senza danno, il potere.

– *Il potere è sotto il segno della ribellione* (*Gn* 3,2-4)

Il serpente confonde la verità delle cose, le usurpa. L'uomo si fa creatore anziché riconoscersi creatura, dominatore anziché servitore. Il nome di Dio non è più santificato, è relegato tra i miti. Il potere dell'uomo si fa così totale: conoscere (stabilire) il bene ed il male e "diventare come Dio". Con il peccato dell'uomo Dio non viene meno alla sua parola. L'uomo ha ancora come prima il dono del potere ma questo è ora sotto il segno della ribellione. È probabile, verosimile (anche se non inevitabile), che si usi del potere in modo errato. Ogni esercizio di potere è sempre esposto all'abuso. Il potere è tentazione: esige la vigilanza di chi lo esercita e di chi lo subisce.

– *Il potere è orgoglio e forza* (*Gn* 11,3-4)

L'"hybris" del potere diventa immediatamente esplicito nel modo in cui si progetta e si organizza la convivenza degli uomini nella Città. La Città si colloca in pieno giorno, deve toccare il cielo Il Cielo è il luogo della manifestazione di Dio, l'eterno. La Città è la realizzazione di quell'ideale nel tempo ("facciamoci un nome!"). Nella città non ci deve essere ombra (il "diverso", l'ostacolo, il deviante), minaccia o eversione. Il perimetro della città delimita l'essere e il non-essere, l'organizzazione razionale dal disordine caotico; decide chi è soggetto, cosa è oggetto, chi è o non è.

Le dittature del secolo scorso ed i loro spaventosi "olocausti" sono state il punto finora culminante dell'imposizione del dominio come orgoglio: potere di sospingere masse intere nel nulla, decisione di derubricare intere classi, razze, popoli. La radice perversa del potere è ben ramificata nel nostro tempo!

La proclamazione degli ideali di libertà, di fraternità e di uguaglianza non significa nulla fino a quando non sia messo radicalmente in discussione l'uso della forza nelle sue espressioni vecchie e nuove. È la cultura della forza, infatti, che avvelena la dichiarazione di quei valori. La forza appartiene a Dio solo: "Alleluja! Salvezza, gloria e potenza sono del nostro Dio!" (*Ap* 19,1). Oggi il potere, così anonimo ed inafferrabile, ritorna in altre forme a suscitare nei sudditi quel timore che l'uomo dovrebbe nutrire solo davanti a Dio. Di nuovo è richiesta la vigilanza e la denuncia dei credenti.

b) L'annuncio cristiano sul potere

– *L'annuncio cristiano: la debolezza di Dio* (*Fil* 2,5-8)

Il potere della Bestia sta nella sua forza: quanto più grande è il potere, tanto più forte è la tentazione di scegliere la via facile, quella della violenza del sangue versato. Anche le vesti dell'Agnello sono schizzate di sangue ma non è il sangue dei trafitti in battaglia. È il sangue della vittima, del giusto condannato a morte. La vittoria di Cristo è l'abbassamento, lo spogliamento, la rinuncia, non imposta dalla necessità ma scelta come amore. Dio entra nel mondo nella forma dell'umiltà: questo è il fatto fondamentale del cristianesimo. Una volta per tutte è stata data una risposta al problema del potere.

Il potere non è respinto come tale. Gesù tratta con i potenti (della politica e della cultura). Ne sente anche tutto il richiamo, nella tentazione che respinge. Solo l'umiltà libera fin nelle più intime radici dall'incanto del potere.

– *L'annuncio cristiano: la liberazione* (*Lc* 24,25-27)

La croce di Cristo è il segno che Dio chiama i vinti e gli sconfitti alla vita. È la novità che rinnova ogni cosa. La morte avviene nell'oscurità e nella vergogna ma con la Pasqua il masso è rotolato via: la risurrezione di Cristo apre un varco profondo nella cinta muraria della città, ne sbriciola il potere. La risurrezione è la parola del Crocifisso contro la città penultima che ha usurpato il posto di quella città Ultima. Non è utopia ideologica; è piuttosto il rinnovamento dell'antica Pasqua dove un resto di schiavi diventa popolo.

La novità a proposito della politica si compie in almeno due prospettive: *il potere è inteso come servizio e la politica è relativizzata.* La comunità cristiana (in particolare la sua azione liturgica) a Lui solo rende il culto, perché Lui solo può dire: «Io sono l'Alfa e l'Omega. Colui che era che è e che viene, l'Onnipotente» (*Ap* 1,8). Diversamente si condanna ad una vita mediocre: «Poiché non sei né calda, né fredda sto per vomitarti dalla mia bocca» (*Ap* 3,16).

Nella prassi politica il cristiano è l'uomo della speranza e del futuro. Non qualsiasi futuro, però, ma quello promesso, il tempo messianico, dove Dio compie le sue promesse. Il Cristo cammina innanzi alla storia, la libera per riportare ogni uomo alla propria vocazione: essere creatura ad immagine e somiglianza di Dio. Nella risurrezione è siglata la certificazione che siamo liberati dell'Orrore, del Nulla, dal Vuoto.

Se la comunità cristiana non vive in termini radicalmente nuovi il potere al proprio interno e non si sforza di intenderlo come servizio, non avrà parole credibili per denunciare gli abusi nella città terrena e non avrà più funzioni nella storia: il sale perderebbe il sapore.

– *L'annuncio cristiano: "già e non ancora"* (*Rm* 8,22-25)

La vittoria è annunziata ma tarda a venire. La notte declina ma il giorno non c'è ancora. La vita eterna è già promessa ma ancora moriamo. Ci è annunciata la risurrezione ma siamo circondati dalla violenza e dalla morte. Siamo chiamati giusti ma intanto il peccato e la corruzione dimorano in noi e tra noi; ci è stata assicurata l'abbondanza di ogni bene ma siamo oppressi da una miseria infinita. Il cristiano vede la realtà per quello che è: dimensione penultima che grida e si contorce nell'attesa del proprio rinnovamento. Tutto però si apre alla speranza: nella preghiera, nella liturgia, nei sacramenti il cristiano già percepisce il volto glorioso della città futura.

La comunità cristiana si affretta oltre questo mondo. Nella prassi politica il cristiano è l'uomo della speranza e del futuro. Non qualsiasi futuro, però, ma quello promesso, il tempo messianico, dove Dio compie le sue promesse. Il Cristo cammina innanzi alla storia, la libera per riportare ogni uomo alla propria vocazione: essere creatura ad immagine e somiglianza di Dio. Nella risurrezione è siglata la certificazione che siamo liberati dall'Orrore, dal Nulla, dal Vuoto.

– *L'annuncio cristiano: "L'uomo nuovo"* (*Ef* 4,20-24)

Gli uomini saggi hanno sempre riconosciuto il pericolo del potere e hanno indicato le possibili strade per un suo superamento: la moderazione, la giustizia, la dignità della ragione, la tolleranza, la non violenza.

La proposta cristiana introduce in un orizzonte di libertà inaspettata. Non parla di un semplice miglioramento, indica un inizio nuovo, un nuovo modo di esistere, un nuovo criterio del bene: è l'irrompere della vita dello Spirito nella realtà dell'umanità e della creazione.

2. Gli obiettivi della catechesi "politica": né estranei né omologati, né separati né integrati

La catechesi "politica" parrocchiale forma i cristiani ad interpretare i segni dei tempi e a comportarsi come discepoli del Signore nelle realtà penultime, fedeli agli insegnamenti di Gesù. La risposta alla vocazione alla santità personale è presentata come possibile, non nonostante gli impegni della famiglia, della scuola, del lavoro e della professione, del servizio politico, ma nella fedeltà a queste esperienze di vita.

La catechesi "politica" parrocchiale forma i cristiani ad interpretare i segni dei tempi e a comportarsi come discepoli del Signore nelle realtà penultime, fedeli agli insegnamenti di Gesù. Dal riferimento a Cristo, vero Dio e vero uomo nasce e si sviluppa l'originalità del contributo dei *cristiani*, che nei confronti del mondo, *non si considerano né estranei né omologati, né separati né integrati, ma testimoni* impegnati di una speranza problematica.

Dal punto di vista della formazione l'obiettivo riguarda la presentazione e la verifica dell'antropologia cristiana, orientata al mistero di Cristo, vero Dio e vero uomo. Nasce qui e di lì si sviluppa l'originalità del contributo dei cristiani, che nei confronti del mondo, non si considerano né estranei né omologati, né separati né integrati, ma testimoni impegnati di una speranza problematica. Rimangono di viva attualità le osservazioni della Lettera a Diogneto: «In una parola, ciò che l'anima è nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo. L'anima è diffusa in tutte le membra del corpo; i cristiani sono disseminati nelle città del mondo. L'anima abita nel corpo, ma non proviene dal Corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo (...). La carne contrasta l'anima e, pur senza averne ricevuta offesa, le muove guerra, per il solo motivo che le impedisce di smarrirsi nei piaceri...» (VI,1ss.).

La mentalità mondana vuole la "pace", il godimento del presente, ama l'immobilismo nel "disordine costituito". Il Vangelo promette non la calma ma l'inquietudine, non la rassegnazione ma la speranza, non la morte ma la risurrezione. Ma è una «porta stretta» (*Mt* 7,13-14).

Le conseguenze che ne derivano sono per i cristiani imperativi irrinunciabili, pur nel legittimo pluralismo delle scelte nelle cose penultime. Come di fron-

te all'oppressione delle dittature il pensiero cristiano confessante ha rivendicato il valore irriducibile della persona, così compiti alti della presenza cristiana nella politica di oggi sono l'attestazione del carattere sacro e inviolabile della vita umana, in ogni istante della sua esistenza, la stabilità della famiglia fondata sul matrimonio, la libertà e i diritti inviolabili degli individui e dei popoli. Altre dimensioni non secondarie sono il primato del bene comune sul profitto individuale, la solidarietà e la giustizia sociale a livello mondiale, la valorizzazione del contributo della donna nello sviluppo sociale, l'integrità della vita sul pianeta.

Il punto debole della dottrina sociale della Chiesa che ispira la catechesi "politica" non sta nella sua teoria ma nell'insufficienza e nella mediocrità delle sue realizzazioni, nel silenzio del laicato e delle comunità di fronte alla società. Rimangono vere le osservazioni dei vescovi italiani quando, anni fa, denunciavano il rischio che corrono le parrocchie di essere "mute, impotenti e impaurite" di fronte al mondo e ai suoi eventi. L'abbondanza dei pronunciamenti pubblici del papa e dei vescovi non colma questa lacuna, anzi espone al pericolo di trasmettere un'immagine sfalsata, quasi essi soli costituissero la Chiesa e l'unico soggetto responsabile della sua missione.

Il Vangelo riassume, infine, il senso della storia e il suo giudizio finale nella misura dell'amore per il povero e per il "perdente". È dovere della comunità cristiana dare voce ai senza voce: la dignità del povero è Cristo stesso.

3. Il metodo della catechesi "politica": l'attenzione alle persone

Il punto debole della dottrina sociale della Chiesa che ispira la catechesi "politica" non sta nella sua teoria ma nell'insufficienza e nella mediocrità delle sue realizzazioni, nel silenzio del laicato e delle comunità di fronte alla società. Rimangono vere le osservazioni dei vescovi italiani quando, anni fa, denunciavano il rischio che corrono le parrocchie di essere «mute, impotenti e impaurite» di fronte al mondo e ai suoi eventi. L'abbondanza dei pronunciamenti pubblici del papa e dei vescovi non colma questa lacuna, anzi espone al pericolo di trasmettere un'immagine sfalsata, quasi essi soli costituissero la Chiesa e l'unico soggetto responsabile della sua missione.

Non è sufficiente declamare i valori dell'antropologia cristiana nella predicazione, nei percorsi formativi, nei progetti pastorali. Occorre un'attitudine pastorale disposta ad applicare la metodologia conciliare dell'"assumere, purificare, elevare" (*Gaudium et Spes* 4) e lasciarsi chiamare dai fatti della vita ad interpretare i segni del tempi.

Un limite evidente della pastorale parrocchiale (rimediabile anche attraverso il contributo dei movimenti ecclesiali) consiste nella scarsa cura dedicata alla definizione di modelli ragionati e coerenti di vita cristiana, di pratiche di vita in cui si concretizzi la testimonianza di fede. La domanda che interpella, infatti, il cristiano è precisa e non può essere elusa: nella mia classe, nell'esercizio della mia professione, sul mio posto di lavoro, nei locali che frequento, nel-

lo sport che pratico, nella mia famiglia (...) sono riconosciuto come discepolo di Cristo? Sono testimone efficace del suo mistero, segno trasparente del Vangelo, di fronte a tutti?

Un esito importante di questa metodologia è il discernimento vocazionale in campo politico, che deve avvenire in due direzioni: un'attenta opera educativa dell'intera comunità e il riconoscimento di specifiche vocazioni al servizio nella società.

Le prospettive pastorali oggi più diffuse rischiano di dimenticare che il destinatario della missione parrocchiale è il mondo, che l'operosità della Chiesa non è, quindi, destinata in primo luogo a se stessa ma al mondo che non conosce Cristo e non ha fede in lui. L'autorefenzialità della Chiesa, nella sua vitalità interna alla comunità, ha bisogno di essere spezzata per un'apertura complessiva di tutta la parrocchia nell'impegno dell'evangelizzazione e del servizio nella laicità della vita civile.

Nella comunità parrocchiale vanno quindi coltivati e riconosciuti anche "ministeri" laicali all'interno delle istituzioni civili (professioni, ruoli sociali e politici). Queste vocazioni non devono poi essere abbandonate alla solitudine, perché non si sentano distaccate dalla Chiesa per il fatto che svolgono un servizio di carattere non religioso. Se si accetta che il cuore della missione consiste nella comunicazione della fede e nella testimonianza evangelica negli ambienti di vita, questi ministeri, sostenuti e valorizzati, aiutano non poco la vita interna della comunità a "laicizzarsi", a sentire la vocazione e la responsabilità di essere dei cristiani nel mondo.

4. Là dove la politica non può

La catechesi politica parrocchiale, mentre motiva all'impegno serio nelle realtà penultime non dimentica di annunciare che alcune dimensioni essenziali dell'annuncio evangelico come la misericordia e la carità, il dono della felicità e della salvezza non possono essere raggiunte per via politica. Lo stato non è l'ultima istanza. Quando così pretendesse, diventerebbe aberrazione, dove la politica sarebbe degradata a propaganda e a consenso, dove si diffonderebbe l'illusione di una felicità facile e perfetta e si imporrebbe la pedagogia dell'ammirazione e del servilismo con cui il potere elabora la propria giustificazione.

Il cristianesimo si pone come critica del potere dal punto di vista della fede: una contestazione e un'offerta di conversione. Senza mai dimenticare che, molto, il potere ha sofferto e soffre di ferite cristiane, prodotte da una Chiesa che non è sempre stata all'altezza della sua missione della libertà nella verità e nell'amore.

«CRISTIANI SINDACALISTI O SINDACALISTI CRISTIANI?».

Intervista a Savino Pezzotta

Giovanni Godio

Il cristiano e l'impegno sindacale, la gioia del credente e il conflitto, l'"anelito" cristiano e civico alla giustizia sociale, "i giovani d'oggi" e quello che oggi è il lavoro (cioè la fabbrica e l'ufficio sono ancora un luogo dove vale la pena di "giocare i propri talenti"?), ma anche i giovani e il sindacato: sono fra i temi che *Catechesi* ha affrontato con Savino Pezzotta, quando era ancora Segretario Generale della Cisl.

Sposato, con due figli, Savino Pezzotta è nato a Bergamo nel 1943 e risiede nel comune di Scanzorosciate (Bg). Ha iniziato a lavorare giovanissimo, come apprendista operaio meccanico in un'azienda del proprio paese. Dal 1970 è membro di commissione interna, più tardi diventa delegato del Consiglio di fabbrica e nel 1973 entra nel direttivo della Filta di Bergamo. Sindacalista nella Filta provinciale dal 1974 al 1978, promuove la costituzione di cooperative di "produzione-lavoro" nell'ambito del settore tessile-abbigliamento. È segretario territoriale della Filta dal 1979 al 1983, poi segretario organizzativo della Cisl di Bergamo dal maggio 1983 al giugno 1987, quando viene eletto segretario generale, incarico che mantiene fino al dicembre 1992. Segretario Generale della Cisl Lombardia dal 1993, nel 1998 viene eletto segretario confederale con funzioni di Vicario. È stato presidente della Comunità dei sindacati delle regioni delle Alpi centrali (Argealp) dal 1993 al 1996 ed è consigliere del Cnel dal 1999. Invece, è stato eletto Segretario Generale della Cisl nel dicembre 2000.

«Legge molto – informa la sua nota biografica –, e molteplici sono i suoi ambiti di interesse, con una prevalente attenzione ai testi di sociologia, economia e filosofia». Tra gli autori più amati: Tocqueville, Mounier, Guardini e Girard.

Ignazio Marino, medico e saggista, a chi gli chiede come si regola un medico cristiano risponde: «Non c'è nessuna differenza tra un medico credente e un non credente dal punto di vista professionale», ma aggiunge che il cristiano ha una speranza in più, e un rapporto diverso con le persone. Che cosa avviene nell'impegno sindacale?

La risposta potrebbe essere la medesima. Il sindacalista lavora con gli strumenti propri del sindacato, e pertanto da questo punto di vista non si distingue dai colleghi. Io continuo a sostenere che noi siamo cristiani che fanno i sindacalisti e non dei sindacalisti cristiani. Che cosa ci può essere *in più*? A mio avviso, l'antropologia di cui il cristiano è portatore. Per me l'elemento centrale è il fatto che la persona, il lavoratore ha una sua singolarità: non è una classe o un ceto, ma è portatore di una dignità che è sua propria, nelle sue differenze, nelle sue speranze, nelle sue attese. E siccome sono cristiano, e so che la persona è immagine di Dio, non posso accettare che questa immagine sia deturpata. Ecco dov'è la differenza, se una differenza esiste. Oltretutto, come cristiano, vivendo la dimensione della fede ma anche la dimensione della Chiesa, sono por-

tato a stare *dentro* alla realtà terrena (cioè anche alla realtà del lavoro), e pertanto a cercare un ampliamento della dimensione di comunione verso tutti.

Passando dai princìpi ai tavoli di trattativa: che cosa significa lavorare fianco a fianco con colleghi di marcata matrice laica, specialmente nella Cgil e nella Uil? Qual è la ricchezza e la difficoltà di questa vicinanza?

Le difficoltà sono di natura... sindacale, di merito sindacale. Quanto a me, il fatto che mi dichiari e voglia dare una testimonianza di fede mi obbliga ad avere con loro un rapporto di attenzione, e di visione, molto più lineare di quanto potrei permettermi con altri. Perché devo essere in grado, anche se non sempre ne sono capace, di testimoniare la gioia che è in me, la gioia di uno che ha incontrato Gesù Cristo, di uno che ha la fortuna di vivere dentro la Chiesa.

La gioia non è un sentimento un poco raro, nel mestiere di sindacalista? Voglio dire, tanta parte dell'attività sindacale è fatta di conflitto, di scontro...

Il conflitto può essere vissuto in molti modi. Lo si può vivere come obiettivo, e questo non rende certamente più "gioioso" il mondo, oppure si può viverlo come una condizione da superare. Il conflitto è dentro la realtà democratica, anzi, la realtà democratica *è* una realtà di conflitto. Il problema di noi cristiani è come ricomporlo. E per questo ricerchiamo, nei conflitti tra le persone e tra diversi interessi, sia il bene della persona sia il bene comune. Abbiamo cioè un "supplemento d'anima". Ripeto, il conflitto non lo possiamo negare, perché esiste, è proprio delle società democratiche e industriali. Il problema è come lo si intende: per quello che mi riguarda, cerco di inscriverlo all'interno di un interesse generale e vivo questa dimensione non con angoscia, ma con speranza.

Il conflitto può essere vissuto in molti modi. Lo si può vivere come obiettivo, e questo non rende certamente più "gioioso" il mondo, oppure si può viverlo come una condizione da superare. Il conflitto è dentro la realtà democratica, anzi, la realtà democratica è una realtà di conflitto. Il problema di noi cristiani è come ricomporlo. E per questo ricerchiamo, nei conflitti tra le persone e tra diversi interessi, sia il bene della persona sia il bene comune.

A un programma Rai qualcuno recentemente è intervenuto per dire: come mai anche Pezzotta "che è un cristiano" appare così deciso nel protestare contro le leggi varate dall'attuale governo? [*ndr.* Governo al potere nel febbraio 2006]

Io giudico gli atti del governo sulla base del merito, non del pregiudizio. Poi ho le mie idee politiche e le mie passioni, ma il mio rapporto con l'istituzione-governo, cioè con una cosa "che è di tutti", si fonda sul merito. Noi come organizzazione abbiamo firmato un accordo con il governo Berlusconi, quando la Cgil non l'ha fatto (il *Patto per l'Italia* del 2002, *ndr*). Ma poi, dal momento che questo governo non ha rispettato gli impegni che aveva assunto con noi, come sindacalista ho adoperato gli strumenti del sindacato, lo sciopero, la manifestazione... Ecco, io vorrei essere giudicato come sindacalista...

Lei ha iniziato a lavorare molto presto...
Quando ho cominciato avevo 12 anni.

Oggi si direbbe lavoro minorile.
All'epoca ero apprendista. Poi a 15 anni sono entrato in una grande azienda, la Reggiani di Bergamo. Allora il lavoro era diverso, molto diverso. Alla Reggiani il sindacato era una piccola minoranza e vigeva un paternalismo esagerato. Le libertà dentro la fabbrica erano minime. Io, ragazzo di 15 anni, dovevo lavorare dalle sei del mattino alle sei di sera, 12 ore con mezz'ora per il pranzo, oppure dalle sei di sera alle sei del mattino.

Che cosa faceva alla Reggiani?
Ero operaio tessile. Ricordo un ambiente bello dal punto di vista dei rapporti umani con gli altri lavoratori, perché la fabbrica è anche una sorta di comunità dove si vive tutti la stessa condizione, gli stessi problemi, le stesse rabbie e le stesse speranze.

In una sua nota biografica si legge che lei si impegnò nel sindacato molto giovane, «spinto da una voglia di riscatto e solidarietà».
Ho ricevuto un'educazione cristiana in una famiglia fortemente antifascista, dove l'anelito *civico* alla libertà si incrociava con l'anelito *religioso* alla libertà, in un'autentica congiunzione formativa, anche se avevamo "poche scuole". E il fatto di trovarmi in un ambiente di lavoro dove questa libertà era negata, ristretta e condizionata, non poteva che spingermi a cercare una via per liberarmi. O per liberare. Credo che sia stata questa la molla che mi ha spinto a diventare sindacalista: impegnarmi *con* gli altri, per essere *tutti* più liberi. Tutti: più libera anche la stessa impresa.

Quando è entrato nel sindacato?
Mi sono iscritto alla Cisl nel 1963, a vent'anni. Ho scelto questa organizzazione perché era autonoma e perché non mi chiedeva qual era il mio partito, essendo io iscritto, allora, a un partito. È la militanza che ho portato avanti fino ad oggi. Ma ho partecipato anche ai movimenti cristiani.

Quali sono gli incontri-chiave del suo percorso formativo?
Prima di tutto, direi, viene la famiglia in cui ho vissuto, impregnata di religiosità e di libertà, come dicevo: un senso della libertà che da parte di mia madre e di mio nonno, era profondo, forse per alcuni versi anche un poco esasperato, ma bisogna comprendere che provenivano dall'esperienza del fascismo. Ho incontrato anche sacerdoti significativi, che ci hanno orientato e accompagnato, che ci hanno insegnato cosa significa avere fede, ma anche che cos'è l'impegno politico e sociale. Presenze rispettose e attente, ma quanto educanti!, anche in termini di esperienza di vita: lo testimoniavano, ciò in cui credevano. Poi ci sono i vecchi militanti della Cisl che ho incontrato in fabbrica: persone di una grande serietà, lavoratori bravi, competenti, e però inflessibili sul piano della tutela dei diritti. Ho avuto la fortuna di incontrare numerose persone che mi hanno aiutato a crescere.

«Non si cresce da soli», come si suol dire...
La mia personalità si è formata dentro il sindacato, nelle Acli, nella Dc, cioè

in una serie di relazioni che progressivamente hanno formato il mio carattere e le mie abitudini. Ecco, se vogliamo tentare un paragone con l'oggi, ciò che manca, io credo, è quella voglia di crescere insieme agli altri. Come se bastasse la tecnica educativa per *fare* una persona! Invece ci vuole relazione, amicizia, impegno. E pure la battaglia, la lotta, anche la "lotta dura". Ricordo che i miei primi anni da sindacalista sono stati segnati dalla crisi del tessile e dalle occupazioni delle fabbriche. Che cosa ho imparato da quelle ragazze che occupavano per giorni e giorni la fabbrica in difesa del posto di lavoro, se non, ancora una volta, quell'anelito alla giustizia e alla libertà? Ne esci cambiato dentro, trasformato. Perché anche molto tempo dopo, incontrando una persona in difficoltà sul lavoro, ti tornano alla memoria i volti di quelle donne, di quelle ragazze, di quegli uomini che rischiavano il posto di lavoro e si battevano. Insomma, ne hai ricavato una visione del tuo fare sindacato e dell'impegno sociale che non è astratta, non è teorica, ma è fatta delle vite che hai incontrato, degli sguardi che ti hanno interrogato, dei volti in cui ti sei rispecchiato. Ecco perché oggi bisogna uscire dagli intimismi, dalle "sètte" e dalle "parrocchiette", e "buttarsi dentro": è allora che si cresce. Certo che poi cadi, o magari sei inadeguato, o commetti peccati come tutti gli uomini di questo mondo. Ma vivi in una tensione diversa.

Oggi bisogna uscire dagli intimismi, dalle "sètte" e dalle "parrocchiette", e "buttarsi dentro": è allora che si cresce. Certo che poi cadi, o magari sei inadeguato, o commetti peccati come tutti gli uomini di questo mondo. Ma vivi in una tensione diversa. Abbiamo di fronte una vera e propria metamorfosi dell'idea stessa di lavoro. Questo cambiamento profondo, se non siamo lungimiranti e non creiamo tutele e diritti in grado di stabilizzare le nuove dimensioni di vita, rischia di aprire delle profonde fratture sociali.

Il lavoro, i cristiani e i giovani: pensa che il lavoro sia ancora, oggi, un luogo dove giocare i propri talenti? I "nuovi posti di lavoro creati" sono il vanto del governo di turno da un paio di legislature, ma è finita l'epoca del "lavoro che dura una vita", mentre pullulano i contratti precari. E forse in parte per questo, per molti lavorare sembra quasi una condanna, lo scotto da pagare per poi "vivere davvero": nella serata con gli amici, nel weekend, nel viaggio delle ferie...

Abbiamo di fronte una vera e propria metamorfosi dell'idea stessa di lavoro. Me ne rendo conto quando faccio un raffronto fra me e i miei figli. Il mio è il lavoro strutturato, industriale, "della fabbrica", mentre i giovani pensano a tutt'altro. Il mio era un lavoro dove ci si batteva per riscattarsi, per ottenere tutele e diritti, mentre oggi le tutele e i diritti in buona parte sono acquisiti. Il mio era il tempo delle ristrettezze, oggi viviamo in un maggiore benessere. Io sono diventato "grande", cioè uomo, il giorno in cui ho timbrato il cartellino, mentre oggi i ragazzi arrivano tardi al mondo del lavoro, e formano la loro personalità in altri percorsi. Questo cambiamento profondo, se non siamo lungimiranti e non

creiamo tutele e diritti in grado di stabilizzare le nuove dimensioni di vita, rischia di aprire delle profonde fratture sociali, che già avvertiamo: una flessibilità troppo spinta, non regolata e senza sicurezza diventa precarietà. E la precarietà economica influisce anche sulla visione del mondo e della vita.

Vale a dire?

Se tutto è "flessibile", lo diventano anche i rapporti fra le persone, fra marito e moglie, in un fluttuare in cui l'uomo si perde. È quella società che è stata definita "liquida" e che non riesce più a essere connettiva. Ecco, per i giovani il problema è come "condensare" questa liquidità: lo si può fare con delle forme e delle norme che garantiscano le condizioni di vita. Ogni persona che nasce deve avere, oserei dire, una "dote" che gli consenta di vivere una vita serena. Fino a ieri abbiamo creato dei diritti sul *posto* di lavoro, oggi bisogna crearne dentro il *mercato* del lavoro e dentro la società. E occorrono percorsi formativi perché nessuno rimanga senza strumenti di fronte ai grandi mutamenti tecnologici e informatici. Un'autentica sfida. Noi andavamo a lavorare ancora ragazzi, ma i nostri genitori che venivano dalla guerra e dalla fame, la fame vera, ci dicevano: «Datevi da fare perché avete un avvenire di fronte». Ecco, oggi è proprio questo che facciamo fatica a dire ai nostri ragazzi. Ma dobbiamo tornare a dirgliello, offrendogli una prospettiva.

Insomma, che cosa direbbe Savino Pezzotta a un giovane che fatica a trovare il "senso" del suo lavoro?

Prima di tutto, sicuramente, che anche il lavoro più debole è sempre un partecipare a una costruzione sociale. Che il partecipare può divenire "liberante", ma per far questo occorre impegnarsi, lottare, darsi da fare, associarsi, mettersi insieme con gli altri, senza vivere la dimensione di subordinazione, di precarietà o di marginalità in termini individuali. Da un problema non si esce da soli, come diceva don Milani, se ne esce insieme.

Qualche altro suggerimento?

Suggerirei ai giovani di alimentare le loro speranze, la loro idealità, in una visione della vita che non si rinchiuda nel "mercantilismo", nel denaro e nei piaceri della quotidianità. Sappiano aprirsi, piuttosto, a una visione capace di guardare oltre, con un elemento utopico (o escatologico) di trascendenza: io credo ancora che dobbiamo tutti lavorare perché il domani sia meglio dell'oggi.

Se tutto è "flessibile", lo diventano anche i rapporti fra le persone, fra marito e moglie, in un fluttuare in cui l'uomo si perde. È quella società che è stata definita "liquida" e che non riesce più a essere connettiva. Ecco, per i giovani il problema è come "condensare" questa liquidità: lo si può fare con delle forme e delle norme che garantiscano le condizioni di vita. Ogni persona che nasce deve avere, oserei dire, una "dote" che gli consenta di vivere una vita serena.

Giovani e sindacato: secondo gli ultimi dati dell'istituto Iard, fra le tante modalità di par-

tecipazione associativa scelte dai giovani di 15-34 anni, il sindacato è all'ultimo posto, fermo al 5%. Che cos'è un sindacato oggi, in un mondo del lavoro sempre più parcellizzato e individuale, e perché un giovane cristiano potrebbe (o dovrebbe) impegnarsi in una sua sede?

È chiaro, il livello di sindacalizzazione dei giovani è basso perché arrivano tardi al lavoro. Ma i giovani nel sindacato sono più numerosi rispetto a qualche anno fa. I dati lo dimostrano, negli ultimi tre, quattro anni la presenza giovanile è aumentata (come è aumentata, del resto, quella degli immigrati). Che dire a un giovane? Che il sindacato è un'opportunità, non un'istituzione. Non è qualcosa di estraneo, ma sei *tu*, con la tua capacità di partecipare e di metterti in gioco insieme con gli altri. Qualsiasi giovane che lavora dovrebbe vivere questa esperienza di solidarietà. Significa prendersi cura di sé e degli altri. Significa capire che se si desidera garantire i propri diritti, occorre lottare per garantire i diritti degli altri. In questo senso, io credo che il sindacato sia un'esperienza che per un giovane può essere interessante, vivace, bella.

Tra l'altro, anche la Cisl ha la sua branca che si occupa del lavoro "atipico".

Sì, abbiamo l'Alai (Associazione lavori atipici e interinali, *ndr*). In diverse realtà territoriali stanno nascendo dei forum per giovani, proprio per offrire momenti di aggregazione. Tutti gli anni organizziamo campi scuola riservati ai giovani delegati, ai giovani militanti e ai giovani iscritti, proprio per favorire quelle condizioni di relazione e scambio che consentono di vivere l'esperienza sindacale in modo significativo. Ci sono i giovani che si sono organizzati in "Pane e rose" (www.breadandroses.it, "il primo sindacato dedicato ai *Net-workers* e ai nuovi lavori", *ndr*), ma è presente su Internet anche l'Alai. Insomma, si tratta di "forme di sindacato" più vicine alla realtà e ai modi di comunicare della fascia giovanile.

Un'ultima domanda che in questi mesi si sono fatti in molti: che cosa farà Savino Pezzotta nella prossima legislatura? [*ndr*. Quella seguita alle elezioni del 9 aprile us.]

Savino Pezzotta nei prossimi anni (mettiamola così, perché noi non viviamo di legislature, di legislature vive il Parlamento!) sicuramente non farà più il segretario generale, data l'età e dopo aver avviato un processo di cambiamento e di innovazione del gruppo dirigente della Cisl. Mi dedicherò a cose che amo: alla politica (che sì, mi piace, non lo nego), alla cooperazione internazionale, alla mia passione per l'Africa, ai miei interessi culturali. E anche un po' al mio orto, se riesco, e alle cose semplici che fanno la vita di una persona.

DA CRISTIANI NELL'AMMINISTRAZIONE DELLA CITTÀ

Marco Borgione

Marco Borgione. 38 anni. Sposato da 12 anni; due figlie. Ultimo incarico: assessore ai servizi sociali del comune di Torino dal maggio 2005.

Precedenti incarichi: assessore al personale (dal settembre 2004), capogruppo in consiglio comunale (2001-2004), consigliere comunale (1997-2001), consigliere di circoscrizione (1993-1997).

Sono nato e cresciuto in un quartiere di periferia della città di Torino. Ho passato molti dei miei anni all'oratorio salesiano vicino a casa, giocando a basket e a calcio balilla. Diventato animatore e poi Cooperatore Salesiano, mi sono lasciato trascinare più volte in avventure "spregiudicate" per le vie del quartiere, per riuscire a coinvolgere i miei coetanei che di oratorio non volevano proprio sentirne parlare. È nata così in me e nei miei amici la voglia di uscire dalla sala del circolo giovanile oratoriano per conoscere il quartiere, per dialogare con esso e anche per osare "sfidarlo".

Abbiamo pensato di intraprendere percorsi di integrazione con i "giovani della panchina" che passavano le giornate in piazza a fumare o a "far niente" ed interrogarci per capire che cosa potevamo noi offrire a loro.

Sono nati così progetti speciali che ci hanno portato a presentarci all'amministrazione locale per capire quali potevano essere i nostri spazi di intervento. È quindi cresciuto il nostro senso civico e la voglia di sapere e conoscere come funzionavano le cose al "palazzo di comando".

Più di una volta mi è stato chiesto cosa ha portato un giovane "della periferia" ad occuparsi di argomenti legati al governo di una città.

Le stesse esatte motivazioni che portano i giovani ad allontanarsi oggi dall'impegno politico.

Non avevo minimamente immaginato che "da grande" avrei potuto fare l'assessore. In famiglia nessuno aveva incarichi politici o militava attivamente in partiti. Negli incontri in oratorio si discuteva molto su cosa secondo noi giovani fosse la politica. Le reazioni di allora sono molto simili alle indagini di oggi: per i giovani la politica sta all'ultimo posto degli ambiti in cui hanno fiducia (al primo la famiglia; al penultimo la scuola): è per pochi prescelti; se ne occupano persone non trasparenti; la corruzione è la regola prevalente; chi viene eletto cura i propri interessi personali e non quelli della gente.

Queste considerazioni possono scatenare due reazioni: la prima di omologazione (la penso anch'io così); la seconda di sfida (non è possibile che sia sempre così).

Se pensiamo poi che quasi tutti i nostri atti quotidiani (tranne ovviamente quelli privati) discendono da scelte/decisioni prese nell'ambito politico (gli orari dei mezzi di trasporto pubblico; gli orari dei negozi; le attività culturali; le iniziative rivolte ai giovani; l'assistenza sociale; dove le squadre di calcio gio-

cano le loro partite; in che direzione si può circolare in una via; su quale area si può costruire una casa; in quale zona si possono aprire attività produttive; ...), la domanda che alcuni ragazzi come me si fecero molti anni fa fu: «Ha ancora senso quell'atteggiamento (frequente d'estate nei paesi delle nostre campagne) di chi all'imbrunire mette la seggiola fuori dalla porta, sul marciapiede, per prendere "il fresco" e sta a guardare il mondo che gli passa davanti, o forse bisogna dimostrare alle nuove generazioni che è necessario contribuire affinché il mondo abbia almeno un po' l'aspetto che noi vorremmo?».

Non è facile interpretare l'essere "il sale ed il lievito della terra". Di sicuro sono elementi/ingredienti usati in modestissime quantità, che relegano i cattolici a secolare minoranza: pensate però alla pasta senza sale e senza lievito...

Mi sono lanciato in questa esperienza 14 anni fa senza avere una preparazione specifica: la forza è stata quella di essere un gruppo e non da solo; di avere una comunità che ci sosteneva e credeva nella necessità di allargare gli impegni pastorali anche al sociale ed al politico; di vivere questa avventura all'interno di un progetto che, partito dalla periferia di una città, voleva dimostrare ai giovani miei coetanei e non della città che era possibile "fare politica" nell'interesse del bene comune e non personale, in modo disinteressato, diverso; ma soprattutto, è stata per me determinante la formazione ricevuta in famiglia e nell'oratorio, modello per me anche in questi anni di attività politica.

Non è facile interpretare l'essere "il sale ed il lievito della terra". Di sicuro sono elementi/ingredienti usati in modestissime quantità, che relegano i cattolici a secolare minoranza: pensate però alla pasta senza sale e senza lievito...
La forza è stata quella di essere un gruppo; di avere una comunità che ci sosteneva e credeva nella necessità di allargare gli impegni pastorali anche al sociale ed al politico, di vivere questa avventura all'interno di un progetto che, partito dalla periferia di una città, voleva dimostrare che era possibile "fare politica" nell'interesse del bene comune e non personale, in modo disinteressato, diverso; ma soprattutto, è stata per me determinante la formazione ricevuta in famiglia e nell'oratorio.

Quando mi sono candidato la prima volta, lavoravo già e non ho mai abbandonato la mia occupazione. Ancora oggi riesco (anche se con fatica) a conciliare la mia professione con la politica ed è proprio questa convivenza che mi permette di sentirmi un politico "libero", non condizionato dall'ansia di rielezione, indipendente nelle scelte: per me questo aspetto è molto importante ed è ciò che mi differenzia da coloro che interpretano l'impegno politico come una professione. Io ritengo infatti (per l'esperienza che ho vissuto) che la politica non possa venire interpretata come un "lavoro", un'attività che produce reddito, un impegno sul quale mantenere una famiglia: è possibile che se così fosse, alcune riflessioni fatte dai giovani si concretizzino.

Abbiamo cominciato in due in una circoscrizione; altri giovani hanno seguito l'esempio e aiutato i primi a "scattare di categoria" prendendo il loro posto nei

quartieri; oggi è bello sapere che sono molti in Italia i giovani che autonomamente hanno deciso di impegnarsi, perché è la dimostrazione che la reazione di sfida è più sentita di quanto non si possa immaginare.

Ciò non può che far piacere a chi, come me, ha creduto anni fa in questo ambizioso, ed allora un po' irrazionale, progetto di impegno politico-sociale.

Ormai è in atto un ricambio generazionale vero e proprio e questo ci fa ben sperare per il futuro.

Certo, non è semplice conciliare i valori in cui da sempre credo con i compromessi che la politica chiede. A volte bisogna trovare la mediazione tra ciò che pensa uno e ciò che pensa un altro. Bisogna sedersi attorno ad un tavolo dove ciascuno pensa di portare la sua idea, quella di coloro che rappresenta e spesso non si trovano linee comuni di convergenza.

Non credo che sia necessario sempre far valere la propria posizione come l'unica corretta; credo che intanto sia importante esserci e poi trasmettere quell'idea di collaborazione e dialogo a cui ci hanno abituato i nostri animatori nei gruppi formativi in oratorio.

È anche questa l'idea che mi ha spinto a costituire, per esempio, il gruppo di lavoro interistituzionale per gestire l'Emergenza Umanitaria Rom. È un progetto costituito nell'ambito della Divisione Servizi Sociali del Corpo di Polizia Municipale che ha dato vita a gruppi di lavoro che hanno operato con la Croce Rossa Italiana e con alcune associazioni di volontariato.

Hanno lavorato insieme per portare a condizioni di vita umane e dignitose coloro che per mesi hanno trascorso il loro tempo sulle sponde del fiume Stura o in edifici decadenti ed abbandonati.

Sono gli "invisibili" a cui pochi danno importanza e che con il giusto spirito caritatevole abbiamo tolto dal freddo e dalla neve.

Attenzione agli ultimi che non vuol dire accettare l'illegalità e la delinquenza. Questo principio è sempre stato ben presente anche nell'analizzare i progetti rivolti ai minori. Si è pensato ai centri aggregativi, educativi, sportivi con un occhio di riguardo per i bimbi disabili e per le loro famiglie. Non ci si è certo dimenticati dei minori stranieri giunti in Italia non accompagnati. Per loro l'attenzione è stata posta sui progetti di integrazione, ma anche di rimpatrio nelle loro terre di origine.

Non è semplice conciliare i valori in cui da sempre credo con i compromessi che la politica chiede. A volte bisogna trovare la mediazione tra ciò che pensa uno e ciò che pensa un altro. Bisogna sedersi attorno ad un tavolo dove ciascuno pensa di portare la sua idea, quella di coloro che rappresenta e spesso non si trovano linee comuni di convergenza.
Non credo che sia necessario sempre far valere la propria posizione come l'unica corretta; credo che intanto sia importante esserci e poi trasmettere quell'idea di collaborazione e dialogo a cui ci hanno abituato i nostri animatori nei gruppi formativi in oratorio.

Il mio impegno è continuato non solo con l'aiuto ai poveri, ma anche con la

valorizzazione delle associazioni di volontariato. Credo che la cultura del volontariato, del fare senza aspettarsi nulla in cambio, sia importante, da sviluppare, da conoscere. E non solo il volontariato che sa fare notizia e finire sui giornali, ma anche quello di coloro che agiscono in silenzio e con i più deboli. Queste considerazioni, fatte nei luoghi dove si prendono le decisioni, hanno portato a convenzioni pluriennali tra la città di Torino ed alcune realtà come le Suore Vincenziane, l'A.G.S. per il territorio...

Queste e tante altre cose sono state fatte negli anni, non però da me, come singolo. Le scelte che io ho fatto sono state condivise dal gruppo e dalla comunità a cui mi sono sempre rivolto con lo spirito di confronto e partecipazione. Non è sempre stato facile. A volte non è stata chiara la strada per scegliere il bene comune.

La forza sta sempre lì: nel non essere solo, nell'avere "i consiglieri della domenica mattina", cioè le persone che incontro per strada o nel cortile dell'oratorio dopo la Messa in parrocchia.

Non si può pensare di cambiare il mondo o di fare cose impossibili. Si può sperare di lasciare un timbro "diverso" in un ambiente difficile e troppo spesso gestito personalisticamente come quello della politica e si può avere la consapevolezza di operare con uno stile improntato da quei valori cattolici e salesiani imparati in cortile all'oratorio.

Credo che la cultura del volontariato, del fare senza aspettarsi nulla in cambio, sia importante, da sviluppare, da conoscere...
Le scelte che io ho fatto sono state condivise dal gruppo e dalla comunità a cui mi sono sempre rivolto con lo spirito di confronto e partecipazione. La forza sta sempre lì: nel non essere solo, nell'avere "i consiglieri della domenica mattina", cioè le persone che incontro per strada o nel cortile dell'oratorio dopo la Messa in parrocchia...
Non si può pensare di cambiare il mondo o di fare cose impossibili. Si può sperare di lasciare un timbro "diverso" in un ambiente difficile e troppo spesso gestito personalisticamente come quello della politica.

Penso che la sfida debba essere proprio questa: lasciare un'impronta nei luoghi dove ci si trova ad operare e lanciare un segnale che davvero le cose possono cambiare. Bisogna solo esserci e con passione!

B. Sorge

INTRODUZIONE ALLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

Queriniana, Brescia, 2006,
pp. 430, € 23,00

A conclusione di un fascicolo della rivista dedicato alla catechesi sul tema della politica viene naturale presentare il recente volume di p. Sorge che, riprendendo e sviluppando il suo precedente studio *Per una civiltà dell'amore*, offre un quadro complessivo e aggiornato del tema correlato della dottrina sociale della Chiesa.

La *prima parte* dell'opera risulta una chiara sintesi dell'evoluzione del discorso sociale della Chiesa dalla *Rerum Novarum* (1891) fino a tutto il pontificato di Giovanni Paolo II.

Segue, nella *seconda parte*, la presentazione della *proposta* sociale della Chiesa. Sono qui tratteggiati i grandi princìpi che concorrono a delineare gli aspetti fondamentali della dottrina sociale della Chiesa: principio personalista, di solidarietà, di sussidiarietà, del bene comune, ecc. Essi sono declinati non in astratto ma nel confronto con le ideologie politico-economiche dominanti (marxismo, liberalismo), nonché con i fenomeni che segnano attualmente le nostre società (globalizzazione, multiculturalismo, multireligiosità, relativismo) o i valori cui esse sono particolarmente sensibili (come quello della laicità degli stati).

Dalla proposta alla *pratica*. Nella *terza parte* l'Autore si chiede come la Chiesa possa tradurre sul piano della vita sociale concreta i suoi principi dottrinali. Viene allora sviluppato il discorso sulla effettiva presenza dei cattolici laici in politica. Al riguardo, il lettore potrà trovare utili stimoli per il confronto e l'approfondimento di quanto ha trovato in questo fascicolo di *Catechesi*.

Un'ultima parte, la *quarta*, passa in rassegna i temi di più bruciante attualità con i quali la dottrina sociale della Chiesa deve quotidiana-

mente confrontarsi: globalizzazione, guerra, terrorismo, pena di morte, biotecnologie, etica della ricerca scientifica, cristianità e Islam, presenza cristiana nella nuova Europa, magistero dei vescovi in uno stato laico.

Il nome e la serietà dell'Autore sono sicura garanzia della validità di un testo che può essere considerato un vero e proprio manuale a supporto dell'impegno sociale e politico dei credenti.

Catecumenato di Montréal

CREDERE A CHI? CHE COSA? PERCHÉ?

Percorsi di catechesi per adulti, catecumeni, fidanzati

Elledici, Torino-Leumann, 2005, pp. 207, € 19,50

Il testo, nato in ambiente canadese, è frutto della lunga esperienza del catecumenato nella diocesi di Montréal. Il catecumenato antico si articolava almeno in tre tappe: il tempo dell'evangelizzazione, quello del catecumenato vero e proprio scandito da catechesi e riti celebrativi, il tempo della mistagogia. Ora questo sussidio, valido anche per la nostra realtà italiana, si concentra sul tempo del catecumenato; è quindi una proposta catechetica – questa è la prima nota positiva – con taglio catecumenale. Può servire per gli adulti che iniziano il cammino di credenti, come pure a gruppi di cristiani che si preparano alla confermazione, a coppie che si preparano al matrimonio, a "vecchi cristiani" desiderosi di approfondire la fede e riappropriarsi del credo. Si rivolge a destinatari, adulti o giovani-adulti, nelle più svariate situazioni di vita, desiderosi di un serio itinerario di fede: è il secondo tratto originale.

La proposta contenutistica – altro elemento significativo – si sviluppa in dodici catechesi, alcune più estese e altre più brevi, tra cui due ritiri: *Dio si rivela, Gesù Parola di Dio, Lo Spirito del Risorto, Discepoli di Gesù, Morale e coscienza cristiana, L'Eucaristia mensa di vita nuova, Signore insegnaci a pregare...*

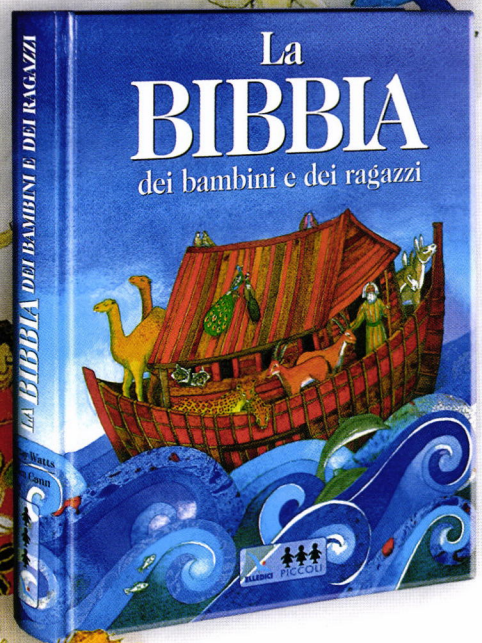
Ogni catechesi presenta sinteticamente il tema, gli obiettivi e i testi biblici di base; delinea l'incontro in quattro o più momenti. Di solito si comincia con un richiamo all'esperienza di vita o all'incontro precedente o con un'attività; segue il confronto con domande o una prima esposizione. La terza tappa si concentra sulla Bibbia, passi da leggere con commento, o si sviluppa la seconda esposizione; l'ultimo passaggio è dedicato alla preghiera e alle consegne ai partecipanti per proseguire il cammino.

Vi sono poi quattro catechesi riservate al gruppo di fidanzati per un percorso di fede con loro: è la quarta novità. I contenuti suggeriti, articolati sempre in varie tappe, sono i seguenti: *Il Dio dell'alleanza, Battesimo e Confermazione, Eucaristia e Riconciliazione, Il sacramento del Matrimonio.* In ognuna delle catechesi vengono indicati i tempi e una serie di materiali per sostenere l'azione dell'animatore del gruppo. Il sussidio è a schede con raccoglitore, agile e semplice. Risulta, a mio parere, uno strumento catechistico ben articolato.

Antonio Bollin

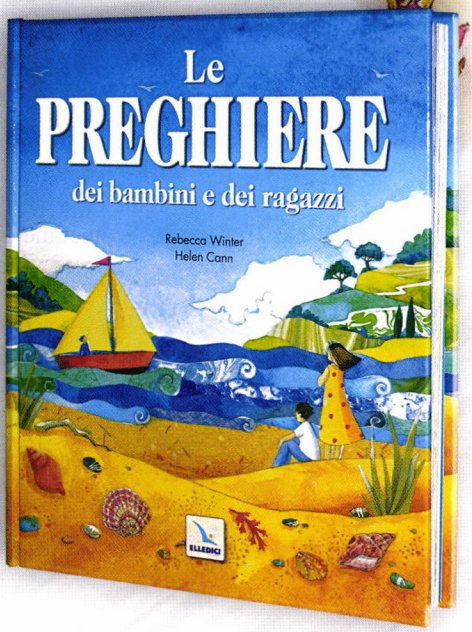
GRANDI LIBRI PER EDUCARE ALLA FEDE

Due splendidi volumi illustrati e cartonati



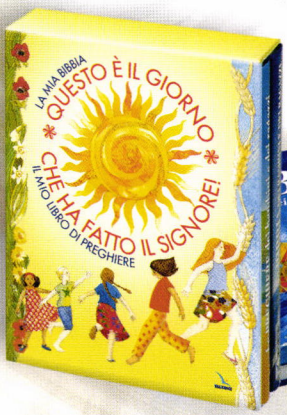
Il libro più bello raccontato con fedeltà in un linguaggio semplice e avvincente.
Un'opera importante per aiutare i giovani lettori ad amare una storia senza tempo.

Pagine 352. € 18,00



Un meraviglioso viaggio nel mondo della preghiera: oltre 200 testi che esprimono gioia e festa, parole di conforto e inviti alla riflessione.

Pagine 160. € 12,00



I due volumi anche insieme in splendido cofanetto a € 30,00



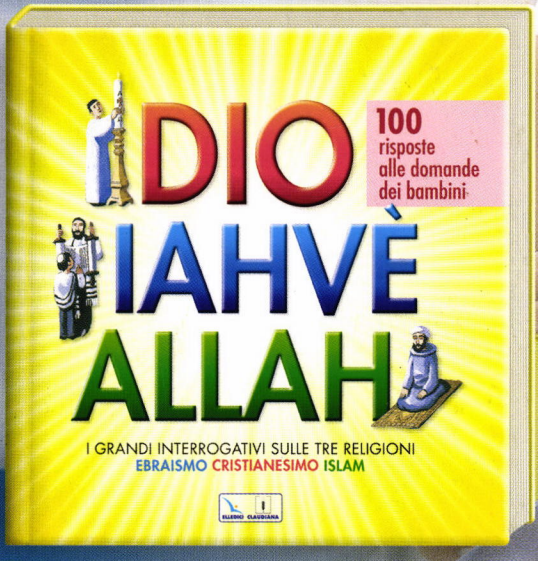
ELLEDICI
Corso Francia, 214
10090 Cascine Vica - Rivoli (To)
Tel. 011.95.52.111 - Fax 011.95.74.048
E-mail: vendite@elledici.org
Internet: www.elledici.org

I «PERCHÉ» DEI BAMBINI, LE RISPOSTE DEI "GRANDI"

Due splendidi libri illustrati e cartonati, che rispondono alle domande che molto spesso i bambini fanno su argomenti religiosi, in famiglia, a catechismo, a scuola. Da leggere insieme, bambini ed educatori.



Pagine 240. € 17,00



Pagine 192. € 16,50



Corso Francia, 214
10090 Cascine Vica - Rivoli (To)
Tel. 011.95.52.111 - Fax 011.95.74.048
Internet: www.elledici.org
E-mail: vendite@elledici.org

ELLEDICI